LEVIA GRAVIA

DI

ENOTRIO ROMANO

PISTOIA
TIPOGRAFIA NICCOLAI E QUARTERONI

1868.

SIBI SVIS FECIT

RBR
C268LE

IO DI POVERI FIOR GHIRLANDA SONO:
ED ENOTRIO ALLE DEE M' APPESE IN DONO,

QUI L' ARTE DEPONENDO E 'L VAN DISIO:
ALTRI CHIEDA LA GLORIA ED EI L' OBLIO.

Ah per te Orazio predica al vento!
del patrio carcere non sei contento,
la chiave abomini grata a' pudici,
agogni all' aere de' luoghi aprici.
E dove, o misero, dove n' andrai,
dove un ricovero trovar potrai,
o de' miei giovani lustri diletto,
o mio carissimo tenue libretto?
Non sai fastidio c' ha delle rime
questa degli arcadi prole sublime?
Oh, dei romantici i discendenti
tutti son critici tutti sapienti,
tutti ci nascono con uno in fronte
naso di torbido rinoceronte.

Tu, se fra' lirici pur tenti il volo,
poco, o mio tenero, t' ergi dal suolo:
ed oggi innalzasi per nova via
fin da' suoi numeri l' economia.
Oggi ciclopica s' è fatta l' arte:
e Bronte e Sterope su per le carte
con vene tumide con occhi accesi
e con gli erculei muscoli tesi
a pruova picchiano: Venere guata,
e gli rimescola la limonata:
mentre il monocolo pastore etnese
succiando il femore d' un itacese
con urli orribili divelle un pino
e alla nereide fa il mazzolino.
Deh, quanti, o misero, d' ispirazioni
litri raccogliere puoi ne' polmoni,
quanti chilometri dell' infinito
puoi tu percorrere lesto ed ardito,
quanti ravvolgerti chili d' affetto
giù nello stomaco puoi tu, libretto,
da uscire a gloria fra le persone,
senza pericolo d' indigestione?
Te con le tenui miche d' Orazio
crebbe la pallida musa del Lazio:
a te quell' aere parve bastante

che respirarono l' Ariosto e Dante.
Chiede il novissimo stadio altre bighe:
libro, rincasati, cansa le brighe.
Vedi? minacciano Caribdi e Scilla:
ti preme Davide con la Sibilla.
Gli amor tu reciti d' un' altra età;
e non santifichi la voluttà,
non metti a Venere lo scapolare.
non fai gli adulteri sermoneggiare:
onde, o me misero!, flebili e tristi
già t' interdissero gli atei salmisti.
e il buon Petronio predicatore
che a se convertami pregò il signore.
Vinca ei di Taide le ritrosie
con un trar mistico d' avemarie.
e della cantica nel pio latino
le infiori i dialoghi dell' Aretino.
Al limpidissimo suon dell' argento
dietro un davidico cento per cento
Alfio gli sdruccioli deduca, e macro
consoli il prossimo d' un inno sacro.
Per me in van predica ballonza e canta
ebra l' Arcadia pur d' acqua santa:
il sacro quindici refulse in vano
per me: son reprobo più di Claudiano.

e de' Timotei e de' Basilii
provai già i moniti e i supercilii.
Ma quel Timoteo che agli anni andati
in chiesa l' organo sonava ai frati
e di serafica broda satollo
al pan degli angeli rizzava il collo
cantando monache e Filomene
pien di libidine tetra le vene;
e quel Basilio biondo e ventenne
che al sacro fulmine tingea le penne
nell' aromatico miel del Loiola,
al sacro fulmine della parola
che dall' iberiche fiamme già mosse
e negli eretici sterpi percosse;
oggi levatisi di ginocchione
anche rinnegano la dea ragione;
e sempre al solito mo' tolleranti
già già si cavano rugghiando i guanti,
pronti a pur arderti, libretto mio,
se in una sillaba c' entrasse dio.
Me al men, filosofi, non arderanno,
come, teologi, volean l' altr' anno.
Ma chi, mal docile talpa infingarda,
chi dal neofito furor mi guarda?
Quali su i ruderi delle memorie

di laide maschere corsi e baldorie!
E basir tisica sotto le biche
la impronta logica delle formiche,
e delle favole, baie del nonno,
schifi già i bamboli cascar di sonno
io veggo, e torpido nel gran lavoro
non canto e predico l' età dell' oro.
Chi dunque, indocile talpa infingarda,
chi dal neofito furor mi guarda?
Gl'innocentissimi Nando e Poldino,
che già l' immerito sermon latino
stroppiaro in distici per nozze auguste,
oggi rosseggiano come aliguste:
e l' eucaristico inno a Pio nono
con lezion varia lusinga il trono
di re Vittorio, da poi che aprile
a qualche anonimo spirto civile
squagliò la gelida crosta, e, spavento!,
il prete attonito, nel sacramento
lavando al pargolo le nuove chiome,
sentiva d' Italo gridarsi il nome.
O infelicissimo libro, o sfatato,
o in man purissime mal capitato!
crollando il rigido frigio berretto
fatto su 'l modulo che diè il prefetto

ei con iscandalo ti buttan là,
come retrograda *suipsità.*
Rizzati e vattene, chè il galateo
non è neofito. Ma, se ad un reo
Fucci filologo fia che t' abbatta
impiallacciatosi da Guccio Imbratta,
cui vomitarono le sagrestie
de' galantuomini su per le vie,
e' or nelle tuniche di pergamena
tra la medicea ferrea catena
tremano i codici quando li guata
e dal liburnio remo invocata
la man lor applica, se a te vicino
ei sbiechi il livido occhio porcino,
— Deh Fucci, gridagli, mercede imploro:
non vesto, vedimi, d'argento e d' oro,
non son degli ordini privilegiati
vuoi de' rarissimi vuoi de' citati,
non nei cataloghi cercato appaio;
non c' è da vendermi che al salumaio:
a queste pagine di poco affare
le man dottissime non abbassare. —
Oh, s' ei la granfia distenda a vuoto,
appicca, o povero libro, il tuo voto:
chè a grandi o piccoli ei non perdona;

ogni, anche minima, preda gli è buona;
chiese postriboli caffè spedali
le sue sentirono unghie fatali,
da quando ei l'abile man giovinetta
delle elemosine nella cassetta
imberbe chierico con occhio pio
erudia, l'obolo rubando a Dio,
e i doni all'Umile Vergine apposti
per lui fumavano fusi in arrosti.
D'altro non dubito: se bene ancora
lui la chiarissima viltate adora,
Trason ridicolo che incarna e avanza
l'idea platonica dell'ignoranza,
forte coi deboli, debol coi forti,
prode a trafiggere gli uomini morti,
prode a nascondersi, ferendo il tergo,
di birri e ippocriti sotto l'usbergo,
tal ch'io non credomi maggior ribaldo
redasse l'anima del Maramaldo.
Fuggi, o mio povero libro da bene,
il ceffo orribile, le mani oscene,
l'invidia rabida d'ogni opra buona
che tutta gli agita la rea persona.
Fuggi... No: sorgigli diritto in faccia,
la mia ripetigli vecchia minaccia

con fronte impavida con voce intiera:
Fucci filologo, frusta e galera.
Poi, se la fulgida ira s' alleni,
vola ai dolcissimi colli tirreni,
ove dal facile giogo difese
in contro a borea d' ombra cortese
svarian le candide magion pe' clivi
tra vigne e glauche selve d'olivi.
Ivi di limpida luce più viva
riveste l' etere la sacra riva:
e il sole arridere come ad amiche
pare alle splendide colline antiche,
quando, partendosi, la favolosa
cima fesulea tinge di rosa.
Della virginea certa saetta
ove ancor timido Mugnone affretta
ad Arno e misero par che lamenti
i mal concessigli abbracciamenti,
tra il fiume e d' arido monte le spalle
il pian riducesi in poca valle,
e in mezzo a' nitidi colti un' ascosa
da placid' arbori magion riposa.
Ivi, o mio tenue libro, al Ch. . . .
chiedi, pei profughi genii latini,
chiedi l' ospizio. Vedi: ei la porta

già t' apre. ed ilare ti riconforta.
Ei di barbarica pelle odorata
presto la tunica t' avrà comprata.
cui solchi d' aurei fregi un lavoro
e i lembi nitidi sien tutti ad oro.
O mio carissimo già poverello,
come or sei splendido, come sei bello!
T' invidia il tenero padre lontano,
Fucci filologo stende la mano.
Ma tu non avido di mutar loco
all' aure estranie fidati poco.
ama dell' ospite ama il ricetto.
o mio carissimo tenue libretto.

LIBRO I

I

Forse avverrà, se destro il fato assente
voto che surga pio di sen mortale,
Giuseppe, ed a più ferma età non mente
il prometter di questa audace e frale,

che in più libero cielo aderga l'ale,
d'altri intelletti e d'altri amor possente,
il verso mio, che fioco or passa quale
eco notturna per vallea silente:

pur caro a me, che d'ogni cosa lasso
ma ogn'or fatato all'arti sacre amante
lo inscrivo qui come in funereo sasso:

pago se alcun dirà: Fra il vulgo errante
che il bel nome latino ha volto in basso
fede ei serbava al buon Virgilio e a Dante.

II

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo
nell' ignavia beato il grave morso,
nè pe 'l canto superbo onde in suo corso
tornasti la civil musa tu solo,

non io fo voti. Altera aquila al polo
troppo ogni emulo ardire hai tu precorso:
nè dalle forze mie spero soccorso,
picciole forze a così largo volo.

Sol vuo' di te la schiva anima, e 'l retto
non domabile ingegno, e l' ira e 'l forte
spregio pe' vili, e la parola franca.

E voglio, e posso. Tu me reggi e affranca:
chè tu sai ben ch' io pe 'l tuo fiero petto
aspro vivere eleggo e oscura morte.

III

Questa è l' altiera giovinetta bella
che tragge seco onesta leggiadria:
beltade orna di gloria la sua via.
e l'addimostra per propria angiolella.

I' ho veduto Amor che la servia
umilemente delle sue quadrella:
sentit' ho gire per salute ad ella
l' alma ferita che dal cor si svia.

E pur chiama a pietà nel suo conspetto.
ch' ella col riso onde rallegra amore
benignamente in sua fede l' accoglia.

Allor la vita esulta entro nel core.
e 'l cor si leva e la tristezza spoglia
illuminato nel sereno aspetto.

IIII

O nova angela mia senz' ala a fianco.
certo dal loco ove bellezza è pura
l' intelligenza tua vestì figura
di pargoletta donna in velo bianco;

e qui venisti al secol rio. che stanco
del bello adoperar più nel mal dura.
per drizzar me fuor della vita scura
voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà c' agile e scarco
io prema ancor le tue vestigia sante
con l' alma teco in un disio congiunta:

se di tanto mi degna il Primo Amante.
che. mentre io tenga del mortale incarco.
l' ale tue d' òr non mettan fuor la punta.

V

Sì crudelmente fero è quel flagello
onde me già del breve correr lasso
il disinganno sferza a ciascun passo,
che fine io chiamo al reo cammin l'avello:

e tra forme gentili e nel più bello
aprir de' floridi anni io l'occhio abbasso,
quasi cercando oltre la terra il passo
all' inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore
mi sofferma un sembiante: e lacrimoso
pur in me guarda, e pio tace. Furore

quinci ed amor nel petto procelloso
sorgono a gran tenzone; e vince amore:
ond' io fremendo e sospirando poso.

VI

No, non morranno, in fin che tempra umana
non sia dal vizio o da barbarie doma,
il tuo nobile Cato e la sovrana
virtù del prigionier consol di Roma.

Io ben tutti gli allori alla tua chioma,
o degna d'altri giorni alma romana,
dar voglio e al canto che soave doma
tutte ree volontadi e 'l cor risana.

Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,
dove scherza il delitto e dove ardito
l'adulterio in gentil vista passeggia:

e a questi esempli il gener suo nodrito
vuole e te mastro di virtude oblia
il secoletto vil che cristianeggia.

VII

O Terenzio dell' Adria, al cui pennello
diè Italia serva i vindici colori,
onde si parve a quanti frutti e fiori
surga latino ingegno in suol rubello,

vedi: pur là dove più il retto e 'l bello
eccitar di se dee pubblici amori,
ivi ebra l' arte più di rei furori
tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
strappa tu il culto oscen, rendi alle sparte
chiome il tuo lauro che la feo sì bella.

Ma no; c' oggi tu biasmo, e onor la brutta
schiera s' avrebbe. Oh per viltà novella
quanto basso caduta italic' arte!

VIII

O dell'italo agon supremo atleta
misurator, di questa setta imbelle
che stranïata il sacro allor ti svelle
la difficil che vuol bile inquïeta?

e a qual miri sai tu splendida meta
ed a che fin drizzato abbian le stelle
questa età che di ciance e di novelle
per quanto ingozzi e più e più asseta? —

Secolo ingrato, o figlio: e a viltà giugne,
chi ben lo guardi senz'amore od ira,
ogni passo che move per sua via:

e, dove a mal pensar viltà s'aggiugne,
ivi non sente cor, mente non mira
quant'alto salga la grandezza mia.

VIIII

Tempo verrà che questa madre antica
agli esempli che fur levi la fronte
e nostre terre già per fama conte
tenga una prole di virtude amica.

Or fra' duo mari e da Pachino al monte
sola un' oblivïone i petti implica,
nè questo molle cielo alma nodrica
che a' suoi padri e con se mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate
tra un fiottar lento d' incresciosi carmi.
a te saria vergogna ed a noi danno.

O beati i nipoti! in mezzo all' armi
te di giorni miglior ben degno vate
con Dante e con Vittorio invocheranno.

X

Candidi soli e riso di tramonti,
mormoreggiar di selve brune a' venti
con sussurrio di fredde acque cadenti
giù per li verdi tramiti de' monti,

ed espero che roseo sormonti
nel profondo seren de' firmamenti,
e chiara luna che i sentier tacenti
inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

questo m' era ne' voti. Or miei desiri
pace ebbon qui tra fiumi e tra montagne
delle secure muse in compagnia:

pace: se non che te ne' miei sospiri
chiamo, te che da noi ti discompagne,
e il caro aspetto della donna mia.

XI

Quando fuor della pronta anima scossa
dal dio che per le vene a te fluia
t'usciva il canto rapido in sua possa
come dell' Eridan l'onda natia,

la sirena immortal, che guarda l'ossa
di Maro, alzossi in su l'equorea via,
e spirò dall' antica urna commossa
di cetere e d'avene un' armonia.

Al lazio suon pei curvi lidi errante
come tuon rispondea che chiuso romba
da Ravenna il toscan verso di Dante,

rispondea di su 'l Po l'epica tromba.
Tacesti; e tacquer le melodi sante,
tacque di Maro e d'Alighier la tomba.

XII

Bella è la donna mia se volge i neri
di soave languore occhi lucenti,
e, ricercando il vinto cor, le ardenti
vi rinforza d' amor voglie e pensieri.

Più bella è la mia donna allor che altieri
gli leva o gira nel conceder lenti,
e, minacciando pur, chiede ch' io tenti
la dolce guerra e la vittoria speri.

Cosa di cielo è la mia donna allora
che la rosea cervice e il vago riso
declina ai baci e quei d' ambrosia irrora.

Oh, che d' ogni mortal cura diviso
sopra quel sen fra quelli amplessi io mora!
nè v' invidio, o beati, il paradiso.

XIII

Viva, o prode corsiero! A te la palma,
a te del circo il plaüdir fremente!
l'uom che te bruta disse ignobil salma,
per te lo giuro, a se adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l'alma
splendeva, ai premi ed alle mete ardente!
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma
i vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,
quei che immortali Automedon giugnea
e sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, chè non ferve a te l'arena elea
e dell'uguale a' dii Pindaro il canto
chè non ti segue là su l'onda alfea?

XIIII

A questi di' prima io la vidi. Uscia
a pena il fior di sua stagion novella:
e la persona pargoletta e bella
era tutta d' amore un' armonia:

vereconda su 'l labbro le fioria
l' ingenua grazia e la gentil favella:
come in chiare acque albor lontan di stella,
ridea l' alma negli occhi e trasparia.

Tal io la vidi. Or con disio supremo
lei per questo nefando aere smarrita
pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

chè spento è al tutto ogni buon lume, e vita
già m' abbandona, e son quasi all' estremo.
Luce degli anni miei, dove se' gita?

XV

O grandi, o nati alle stagion felici
di questa Italia c' or suo verno mira,
a cui tanto spiraro i cieli amici
che in voi possa adeguò l' amor e l' ira;

in servitù che pur giova e s' ammira
cresciuto a' giorni di valor nimici,
in van degli anni miei contro la dira
oblivïon chieggo da voi gli auspici.

Al gener vostro ozio è la vita, scherno
ogni virtude: in questi avelli or vive,
qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

ai quali io siedo e fremo, alle mal vive
genti imprecando, dell' etade obliqua
dispregiator, c' altro non posso, eterno.

XVI

Non vivo io, no. Dura quïete stanca
l' ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita
indarno. Manca ogni ragion di vita,
se libertade, ahi libertà!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca
è con pavento e con ischerno udita,
e argomento di riso altrui si addita
uom che per se del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co 'l pensier trascendo
fra 'l ceto degli eroi fuor de' neri anni
te libertà divina ombra seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni
con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,
infermo augel ch' ebbe tarpati i vanni!

XVII

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene,
onde Fiesole al pian sorride e mira?
deh, chi mi posa sotto l'ombre amene
ove un rio piagne e zefir molle spira?

Oh, viva io là fuor di timore e spene,
lontan rugghiando de' miei fati l'ira!
l'erbe il ciel l'onde ivi d'amor son piene,
e nell'aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori
sommetterebbe, Egeria: e d'ombre sante
proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante
mi comporresti l'urna in fra gli allori,
l'ombra chiamando del poeta amante.

XVIII

Qual tra le ingiurie di fortuna e' danni
i di' traesse di conforto nudi,
pur preparando ne' solinghi studi
questa Italia novella a liberi anni,

quel grande cui tremar preti e i tiranni
e d'ogni servitù gli eterni drudi,
quand' ei gli ozii turbò de' tristi ludi
cui dritto è forza e son ragion gl' inganni;

narrasti, ospite egregio: e i degni accenti,
che pietà di suo zel dritto infiammava,
più vivi spirti all' amor santo dierci.

Oh degno ei ben che delle fiacche menti
l' oblio lui segua e della turba prava
e 'l feroce oltre al rogo odio dei cherci.

XIIII

E tu pur riedi, amore: e tu l'irosa
anima invadi, e fiero ivi t' accampi;
e i desueti spirti e 'l cor che posa
lunga già s' ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi.
Ma vive alta nel petto e sanguinosa
stride la piaga. E il mio duol grido: e cosa
mòrtal non è che di tua man mi scampi.

O degni affetti, o studi almi! In servaggio
duro vi piango e in basso errore, ov' io
caddi e giacqui col vulgo, e non mi levo:

chè pur mi preme di quegli occhi il raggio,
di quei cari e superbi occhi ond' io bevo
lenti incendi e furor lungo ed oblio.

XX

Quella cura che ogn' or dentro mi piagne,
desta dal lume in duo begli occhi ardente,
me col giorno invernale ove il torrente
scoscende e nelle avverse alpi si fragne

seco rapisce. E te, che ti scompagne
dal mio già fermo petto, o confidente
virtute ond' io fuggii la vulgar gente,
penso per erma via d' aspre montagne.

Ma vince delle alpestri onde il fragore
quell' una voce sua: suoi cari accenti
sona l' aura selvaggia. E in van nel core

sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti
lente ondeggiar le nere chiome e amore
folgorar ne' superbi occhi ridenti.

XXI

Nè mai levò sì neri occhi lucenti
Saffo pregando all' amatusia dea,
quando nel petto e per le vene ardenti
a lei l' amara stilla Amor piovea;

nè desti mai sì molli chiome a' venti,
Corinna, là sovra l' arena elea,
quando a te, su 'l recar alle gementi
corde la bianca man, Grecia tacea;

sì come or questa giovinetta bella
tremanti di desio gli umidi rai
e del crin la fulgente onda raccoglie,

in quel che dolce guarda, e la favella,
qual tra le rose aura d' april, discioglie;
onde ardo, e posa non avrò più mai.

XXII

Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio
seggon, Felice, e a me di me l' impero
e contendono e strappano: disio
che di bellezza nacque, e vie più altero

di egregie cose amor. L' una con rio
fuoco depreda il vinto petto: intero
seco traggemi l' altra in parte ov' io
fantasmi evoco e pur gravami il vero.

Tale, schiavo di me, me ogn' or d'inganno
nudro volente; e 'l venen suo m' instilla
la cura che diversa entro mi strugge.

E corre in tanto il ventunesim' anno,
e 'l solitario spirito sfavilla,
ed ombra lenta i di' sterili adugge.

XXIII

E degno è ben, però c' a te potei,
lasso!, chinar l' ingegno integro eretto,
s' ora in gioco tu volgi, e lieto obietto
l' ire, o donna, ti sono e' dolor miei.

Io quel dì' che mie voglie a te credei
pur vagheggiando accuso; e strappo e getto
tua terribile imagine dal petto.
In van: tu meco, erinni mia, tu sei.

Ahi donna! nelle miti aure è il sorriso
di primavera, e il sole è radïante,
e il verde pian del lume aureo s' allegra:

a me di noia, a me d' orror sembiante
è quant' io veggo; e, se nel ciel m' affiso,
della mia cura e il divo ciel s' annegra.

XXIIII

Cara benda che in van mi contendesti
negra il candido sen d' Egeria mia,
spoglia già gloriosa, or ne' di' mesti
delle gioie che fur memoria pia;

tu sol di tanto amore oggi mi resti,
e l' inganno supremo anco peria:
ond' io te stringo al nudo petto, e questi
freddi baci t' imprimo. Ahi, ma la ria

fiamma pur vive e pur divampa orrenda:
e tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai
quasi face d' inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Nè sia più mai
cosa che a questa offensa anima apprenda
com' io di donna a servitù piegai.

XXV

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
di forti esempli a' vivi suoi provvede,
posa, o spirito mio; nè acquistin fede
mie fiacche rime alla comun viltade.

Lunge canti d'amore: altro richiede
quel novo ardor che tutto entro m'invade
e spinge fra rumor d'ire e di spade
atroci alme a rapir d'Alceo col piede.

Risorgerem poeti allor che sia
scosso il torpore senza fine amaro,
e la patria virtù musa ne fia.

Tremante un re le attee scene miraro
ne' carmi ancor: ma tinse Eschilo pria
ne' Medi fuggitivi il greco acciaro.

LIBRO II

I

Caro alle vergini d' Ascra e di belle
mortali vergini cura e diletto.
o a me di mutua fede costretto
da eguali stelle

Ottavio; i codici d' aurea favella
dove il tuo spendesi tempo migliore,
che da te chieggono nuovo splendore,
vita più bella,

poni; ed i lirici metri, che apprese
a me la duplice musa di Flacco,
qui fra le candide gioie di Bacco
odi cortese.

Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,
ed ama il rapido baglior d' elmetti
nell' aer livida che da' moschetti
divisa stride,

e via fra l' orride membra che sparte
incestan d' ampia strage il sentiero
urta il fulmineo baio destriero
furia di Marte;

poi, lunge a' fulgidi campi ed a' valli,
nel sen d' ingenua sposa che agogna
notturni gaudii, feroce ei sogna
trombe e timballi.

Con altri vigile fame dell' oro
la prora ascendere tu vedi, e anela
le infami insidie drizza e la vela
al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori
d' euro che gl' ispidi flutti cavalca,
e con la cupida mente egli calca
rischi e terrori:

indarno l'orrido crin sanguinante
infesto Orïone pe 'l ciel distende
ed il terribile di fiamma accende
brando strisciante:

bianca di naufraghe ossa minaccia
la riva squallida: dal patrio lido
la figlia chiamalo con lungo strido
pallida in faccia.

Ed altri docile guerrier d'amore
in fra le pafie rose vivaci
delle virginee lutte co' baci
desta il furore;

e sopra un niveo petto di gloria
la fronte carica, stanco alle pruove,
depone; ed agita, posando, nuove
pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel casto
seno raccolgano, me loro amante
le dee proteggano del vulgo errante
dal vano fasto.

Me non contamini venduta lode,
non premio sordido d' util perfidia:
vinca io con semplice petto l' invidia,
vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l' argiva
Camena infondami! se a me ne' lieti
fantasmi eterei de' suoi poeti
Grecia riviva!

Non io l' Apolline cimbro inchinai,
io tosco e memore dell' are attee,
nè di barbariche tazze circee
ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano
libiam noi liberi qui nel gentile
terren d' Etruria: lunge il servile
gregge profano.

II

L'olmo e la verde sposa
vedi in florido amplesso accolti e stretti:
vedi all'elice annosa
attorcersi i corimbi giovanetti.

Deh! se del roseo braccio
così, bianca Neera, m'avvincessi,
e tra 'l soave laccio
il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

un lungo amore insieme
giugnendo l'alme ogn'or, dolcezza mia,
non altra gioia o speme,
non altro a disiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore
del caro labbro, fin di tutte brame,
sveglier potria sopore,
non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo
il fato colga: innamorati spirti
noi tragga un legno solo,
pallido Dite, a' tuoi secreti mirti.

Di ciel che mai non verna
la ferma ivi berremmo aura sincera,
sotto i piè nostri eterna
rinascendo co' fior la primavera.

In fra i nobili eroi
ivi a' ben nati amor vivono ogni ora
l' eroine onde a noi
mormora un suon d' esigua fama ancora;

e menan danze, e alterni
canti giungono al suon d' alterna lira:
e su' germogli eterni
zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l'ôra incerta
di lauri un bosco; delle aulenti frondi
sotto l'ombra conserta
ridono della rosa i fior giocondi.

All'ombre pie d'intorno,
non da rigidi imperi esercitato,
sotto il purpureo giorno
splende olezza e fiorisce il suol beato.

Solinga ombra amorosa
ivi oblia Saffo la leucadia pietra,
e pur languida posa
la tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo all'ombra
ove docil da' colli un rio dechina:
e di dolcezza ingombra
i sacri elisii l'armonia latina.

E noi, Neera, il canto
de'morti udrem; noi sederem tra'fiori
dell'asfodelo. Intanto
mesciamo i dolci e fuggitivi amori.

III

Della quadriga eterea
agitator sovrano,
sferza i focosi alipedi,
bellissimo Titano.

Te pur dell' ugna indocile
stancando il balzo eoo
chiamaro in van ne' vigili
nitriti Eto e Piroo.

quando la bella Orcamide
ti palpitò su 'l core
e gli achemenii talami
chiuse ridendo Amore.

E a noi con l'alma Venere
facile Amor si mostra,
e noi gli amplessi affrettano
della fanciulla nostra.

In van la madre, ahi rigida
madrigna!, a me la niega:
Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

vuol, mite iddio, commetterla
nelle mie mani, e vuole
i nostri amor congiungere,
te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite
cure nel petto anelo
volge, e te guarda. Oh giungati
il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l'umide
luci nel vano immote:
siede pallor lievissimo
in su le rosee gote.

Ecco, presente Venere
nell' anima pudica
regna e 'l pensier virgineo
con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi
nella stanza odïosa
del giovinetto Piramo
l' inauspicata sposa,

e in cor pensava i gaudii
al fido orror commessi
ed i furtivi talami
e i raddoppiati amplessi:

in tanto Amor gemeane
de' preparati lutti
già fatalmente presago
e de' mutati frutti.

Ma le dolenti imagini
si portin gli euri in mare.
Diciam parole prospere:
benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,
oh d' angosciose notti
false quïeti, oh torbidi
sogni dal pianto rotti!

Mercè, mercè! pur compiesi
il dolce e fier disio,
pur debbo al fine io stringerla
su questo petto mio!

Ah no che sen più candido
Endimïon non strinse
quando notturna Venere
la schiva dea gli scinse!

Pietà, divino Apolline!
spingi i destrier celesti;
le inerti Ore sollecita;
ruina.... A che t' arresti?

E ancor rattieni il cocchio
in su l' estrema curva?
e ancor l' ancella undecima
lenta su 'l fren s' incurva?

Male io sperai te facile
al suon di mie querele,
sempre agli amanti infausto,
sempre in amor crudele.

Clizia oceania vergine
per te conversa in fiore
ancor mutata serbati
il non mutato amore.

Imprecò già Coronide
per te al disciolto cinto:
per te Taigeto piansero
ed Amiclea Giacinto.

Ma e tu d'amor gl'imperii,
tu, petto immansueto,
durasti: e i greggi a pascere
pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero
i templi ermi del cielo,
nè più muggìo dagli aditi
la religion di Delo.

Giacea de' tori indocili
dal vago piè calcato
l'arco divino argenteo
in abbandon su 'l prato.

Nè bastò l'arte medica
verso la cura nova:
ahi, sol di furie e lacrime
il nostro iddio si giova.

Nè fra le dita ambrosie
più ti splendea la lira,
quella onde al padre caddero
sovente i fuochi e l'ira.

E che? l'avena rustica
dal labbro tuo risona,
o figlio dell'Egioco,
o figlio di Latona?

Tu d'amor gemi: ed orride
co 'l muggito diverso
rompon le vacche tessale
la dotta voce e il verso.

Fama è però che memore
tu dell' incendio antico
agli amorosi giovani
nume ti porgi amico.

E i voti a te salirono
del buon Cerinto grati,
quando immaturi pressero
l' egra Sulpizia i fati :

tu al bel corpo le mediche
mani applicar godesti,
tu al giovinetto cupido
integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida
cura Tibullo ardea:
varia di amori il candido
vate Neera angea.

Gemeva egli le vigili
piume stancando in vano:
ma in pura luce videti
il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo
intonsi i crin fluire
vide e stillar la mirtea
chioma rugiade assire.

Qual della luna in placido
sereno, era il candore:
era nel corpo niveo
di porpora il colore,

come al settembre tingonsi
bianche mele fragranti,
come fanciulle intrecciano
i gigli alli amaranti.

— Soffri, dicesti: ad Albio
serbata è pur Neera:
tendi le braccia a' superi
con molta prece, e spera. —

E anch' io pregai: di lacrime
io gli abbracciati altari
sparsi: e non furo i superi
a me di grazia avari.

Non io lamento perfida
la mia fanciulla: escluso
non io gli aspri fastidii
della superba accuso.

Nè delle mense eteree
vuo' che ti prenda oblio,
ed entri, almo Latoide,
quest' umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi
alle mie gioie l' ora
dal corso tuo che a Nereo
par non declini ancora.

Dolgomi . . . . Ahi folle! inutili
querele io spando: errore
al cor m' induce il memore
libetrico furore.

Te dalle valli tessale
te dall' egea marina
vedea de' vati ellenici
la fantasia divina

giovine iddio bellissimo
pei cieli ermi sorgente:
ignei tu avevi alipedi,
carro di fiamma ardente:

e intorno ti danzavano
nella serena spera
le ventiquattro vergini,
fosca e vermiglia schiera.

Nè vivi tu? nè giunseti
unqua il meonio verso?
e Proclo in van chiamavati
amor dell' universo?

Il vero inesorabile
di fredda ombra coprio
te larva d' altri secoli,
nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l' aurea
giovanil chioma e' rai?
tu bruta mole sfolgori
di muto fuoco, e stai.

Ahi, dalle terre ausonie
tutti fuggir li dei!
in vasta solitudine,
o Musa mia, tu sei.

In vano, o ionia vergine,
canti ed evochi Omero:
surge, e minaccia squallido
da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline
re del volubil anno!
or solitario avanzami
amore, ultimo inganno.

Andiam: della mia Delia
negli atti e nel sorriso
le Grazie a me si mostrino
quai le mirò Cefiso.

E pera il grave secolo
che vita ne spegnea,
che agghiaccia il canto ellenico
nell'anima febea.

IIII

Tu cui reina il cieco Erebo tiene
e Arcadia in terra cacciatrice t'ama.
ma in ciel dell'Ore il biondo stuol ti chiama
bella Selene;

ora che i bianchi corridor del lento
freno tu tempri e regni su la diva
notte, m'ascolta; se da noi t'arriva
prego o lamento.

Non fra quest'ombre io la vendetta affretto
già meditata; il casto raggio odiando,
non io prorompo a invadere co'l brando
cognato petto.

Io amo: e Cintia, l'espugnata al fine
Cintia superba, a' novi amor si rende;
e sospettòsa del notturno scende
orto al confine.

Che tu nel carro della luna stai
intemerata come il ciel cui reggi,
che dea severa te d'amor le leggi
non piegar mai,

cantano i vati: ma non sempre varia
de' prometidi su le brevi paci
vegli; ma in terra ti detragge ai baci
giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti
pasce, silenzio l'alto aere ingombra,
e te lodando mesconsi per l'ombra
sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore;
corri pe' templi aerei tacente:
me Amor precede, e rompe la cedente
tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio
ride il giardino in ogni lato aperto:
io fra li sguardi curïosi incerto
fermo il viaggio.

Ahi falsa diva! ne' misteri orrendi
ama de' druidi a insanguinarti, ascolta
l'emonie voci, e dalle maghe svolta
nell'orgie scendi.

E già scendesti dall'argentea biga
ostie d'umani e d'ospiti a mirare
su l'aspra riva cui l'aquilonare
flutto castiga:

più rea che quando il fior del disonesto
eburneo corpo abbandonasti a Pane,
calda d'amore alle donate lane,
fredda pe'l resto.

Oh ben ti sta se dal gran senno odierno
precipitata di tua biga sei:
e anch'io ti spregio e torno a' patrii dei
vate moderno.

V

Beviam, se non ci arridano
le sacre Muse indarno
ora che artoa caligine
preme i laureti d'Arno.

Gema e nell'astro pallido
stanchi le inferme ciglia
la tenebrosa astemia
romantica famiglia:

e a noi progenie italica
vivan gli dei del Lazio
la madre degli Eneadi
e l'armonia d'Orazio.

M'inganno? o un'aura lirica
intorno a me s'aggira?
Flacco, io ti sento: oh, al memore
convivio assisti e spira.

Or che percuote l'ungaro
destrier la valle ocnea,
e freme il lituo retico
dove Maron nascea;

or che l'efod levitico
la diva Roma oscura,
e altier di Brenno il milite
la sacra via misura;

qui cupe tazze vuotansi
secondo il patrio rito,
ben che sia lunge l'arbitro
dal libero convito.

Flacco, il tuo bello Apolline
fuggio dal suol latino
cedendo innanzi a Teutate
ed all'informe Odino:

la musa a noi da gelide
alpi tedesche or sona,
turba un vil gregge i nitidi
lavacri d' Elicona:

noi pochi e puri, il secolo
sieci, se vuol, nimico,
libiamo a Febo Apolline
e al santo carme antico.

Lenti, e che state? or s' alzino
colme le tazze al voto.
Alle decenti Cariti
ecco tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero
dei nappi tre: ma nove
a voi ne chieggon l' impari
figliuole ascree di Giove.

Non san le dive offendersi
del temperato bere,
nè tu discordi, o Libero,
dalle virtù severe.

Anch' ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
poi ripensando a Cesare
il roman ferro prese.

E, in quel che Bruto vigila
su le platonie carte,
Cassio fra' lieti cecubi
gl' idi aspettò di Marte.

VI

Qui dove arride i fortunati clivi
perenne aprile e l'aure molli odora
e ondeggian messi e placido d'olivi
bosco s'infiora,

quando pie voglie e be' costumi onesti
erano in pregio e cortesia fioriva
le tosche terre, qui l'uman traesti
tuo giorno, o diva.

E ti fur vanto gli amorosi affanni
onde nutristi a Dio la nova etate,
e fredda e sola nell'ardor degli anni
verginitate.

Pur risplendeva oltre il mortal costume
la dia bellezza nel sereno viso,
e dolce ardea di giovinezza il lume
nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l'eteree menti
consolar prima di letizia arcana,
poi te beata salutar le genti,
alma Dïana.

Onde a te dotta dell'uman dolore
il nostro canto e prece d'inni ascende,
e, pieno l'anno, di votivo onore
l'ara ti splende.

A te l'industre opera cessa: posa
a te il travaglio della vita e l'egra
noia: si spande per le vie festosa
turba e s'allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito:
esulta il gregge nell'erboso piano:
e su l'aratro ancor dal solco attrito
canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale
a te s' adorna, ed al tuo piede in tanto
gigli sommette e rose e l' immortale
fior d' amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi
se nostra dirti, o buona, anco ti giova,
del gener tristo e degl' infermi erranti
amor ti mova.

Odi le caste vergini: il lamento
della canuta etade odi: e su 'l pio
vulgo com' aura di benigno vento
spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci
le menti umane in disperata guerra;
e delle furie le sanguigne faci
corron la terra:

odio e furore i torvi animi avvampa
e ciechi mena con la sua rapina
ove pietate è in bando ove s' accampa
l' ira divina:

erra in ombra di morte e le vitali
fiamme rifugge la mortal ragione:
e di pensieri ferve e di pugnali
bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare
voti mandiamo a cui pietà risponde.
Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care
le nostre sponde.

Volgi sereno a questi campi il sole:
benigna assisti a' focolari aviti:
multiplicata invochi te la prole
co' patrii riti.

Qui delle caste menti ama il governo:
qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
nè a danno irrompa qui possa d'inferno,
te duce nostra.

VII

Non sempre aquario verna, nè assidue
nubi si addensano piogge si versano
malinconicamente
sovra il piano squallente:

non sempre l'arida chioma alle roveri
i torbid' impeti d' euro affaticano,
nè dura artico ghiaccio
a industri legni impaccio:

ma tu, o che vespero levi la rosea
face su l' ampio del ciel silenzio
o fugga al sol d' avanti
mal gradito agli amanti,

tu sempre in flebili modi elegiaci
lamenti, o Giulio, la cara vergine
che il fren de' tuoi pensieri
reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti
commise a' dorici metri Simonide;
nè ogn'or gemè in Valchiusa
nostra più dolce musa,

sì fra le memori tombe romulee
destò l'italica speme, e del lauro
di Gracco ornò la chioma
al tribuno di Roma;

e anc' oggi splendidi gli sdegni vivono
ne' tardi secoli, spirano i fremiti
delle genti latine
nelle armonie divine.

Deh, se pur premeti desio di piangere,
mira la patria; grave d'obbrobrio
il nome italo mira:
e qui piangi e ti adira.

Or ve': di barbaro lusso le rigide
torri si vestono dove già gl'integri
petti e le forze e i gravi
senni crebber degli avi.

Qui dove i trivii d'urli e domestico
marte e di fiaccole notturni ardevano
e insanguinò le spade
fraterne libertade,

di specchi fulgido ecco e di lampade
è il luogo, e gli ozii molce di un popolo
a cui diè il cielo in sorte
noia pallida e morte.

Torpe degenere la plebe, e lurida
ammira gli aurei splendori, ed invida
e vil con mano impronta
i duri Cresi affronta;

lieta se a' nobili tetti d'obbrobrio
saliron avide le plebee vergini
a ricomprar le fami
de' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti
gentili e rapida virtù negli animi
de' parenti fluiva,
l'onda ahi più non è viva.

Sacri alla pubblica salute, estranee
minacce ed impeto di re fiaccarono:
plebe altiera, de' grandi
prostrar l'orgoglio e' brandi.

Discese il ferreo baron dall' orride
castella, e al popolo vincente aggiuntosi
con mano usa al crudele
cenno trattò le tele.

Dalle patrizie magioni al popolo,
premio d'industria, benigna copia
calò; di languid' oro
non custodian tesoro

l'arche difficili. Crebbe alla patria
larga di pubblici doni e di gloria
ogni studio più degno
e di mano e d'ingegno.

E pompe sursero di fori e portici
ed are all' unico signor de' liberi:
nè agli ozii allor de' vili
servian l' arti civili.

Ma dal magnanimo voler, da' semplici
cuor degli artefici, sfidando i secoli,
balzò con franco volo
su l' attonito suolo

di Flora il tempio: dove tra i memori
padri fremerono d' assenso i giovani
all' ira e a' carmi austeri
del gran padre Alighieri.

VIII

Te non il canto che di tenue vena
lene agli orecchi mormorio deriva
nè sottil arte di servil camena
lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda
e all'armi incalza all'armi i cuor cessanti,
te le civili su la ferrea corda
ire sonanti :

e sol fra i casi della pugna orrendi
e flutti d' aste e fulminose spade
nel vasto sangue popolar discendi,
o Libertade.

Tal t'invocava su la terra attea
Trasibul duro ne' dubbiosi affanni;
e cadean ostie alla cecopria dea
trenta tiranni:

tal, sollevato il parricida acciaro,
teste di regi consecrando a Dite,
Bruto e Virginio un di' ti revocaro
diva quirite.

Ma quale inermi a te le mani porge
di fra una plebe che percossa giace
non del tuo viso l'alma luce ei scorge;
ma senza pace

assidua larva tu lo premi: ei vola
fra le tue pugne co 'l disio veloce:
e muto campo gli è il pensiero e sola
arme la voce.

Tale il tuo nume nel gran cor portando
correva Italia l'astigiano acerbo;
e trattò il verso come ferreo brando,
vate superbo:

te fra gli avelli sotto il ciel romano
chiamava; e 'l nome giù per l'aer cieco
cupo rendeva a lui dal vaticano
vertice l'eco.

Tu l'implacato allor flutto d'Atlante
rasserenavi delle die pupille:
aspri deserti sotto le tue piante
fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia
saltasti in poppa ai legni di Luigi,
e ti scorgeano i cavalier di Francia
dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello
desiderammo, trista itala prole:
senza te mesto il cielo ed è men bello
il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l'acciar tremendo
quale fra i nembi ardente astro orïone:
deh torna, o dea, col forte piè premendo
mitre e corone.

VIIII

Bacco, evoè: tu gli animi
apri, e la speme accendi.
Bacco, evoè: ne' calici
fuma gorgoglia e splendi.

Tenti le noie assidue
co' vin d' ogni terreno
e l'irrompente nausea
freni coll' acre reno

chi nelle cene pallide
cambia le genti e merca
e dai traditi popoli
oro ed infamia cerca:

a noi conforti l'anime
dei fati in contro all' onte
il vin de' colli italici
ove regnò Tarconte.

Un morbo rio cui niegano
le mie camene il nome
pasce le membra d' Ampelo
e le fiorenti chiome:

ed ei sparso di rigido
livor la bella faccia
al tuo gran nume supplica
pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero,
che a' temperati ardori
la dolce per i barbari
dell' uve ambra s' indori:

e, quando il marte austriaco
su' colli tuoi gavazza,
tu sfrondi i lieti pampini,
tu frangi al suol la tazza.

Nato al sorriso limpido
delle pelasghe forme
i tetri ceffi abomini
e le ferine torme.

Deh risorridi e fausto
alla vendemmia scendi:
nei bicchier nostri, o Libero,
fuma gorgoglia e splendi.

Ne' clivi ove più prospero
il sacro arbusto alligna
non più stranier quadrupede
ti pesterà la vigna:

non dell'ottobre splendido
fra i balli e le canzoni
mescerà lituo retico
i detestati suoni.

Il re teban di vincoli
strinse il tuo fido stuolo;
tu sorridesti, e inutili
caddero i ferri al suolo.

D'estranei re da' vincoli
Italia or si sprigiona:
ridi, o vendemmia: o Libero,
il mio bicchier corona.

Torni a' suoi covi squallidi
la sconsolata prole:
di putri nebbie fumiga
la terra in odio al sole,

che a pena guarda i poveri
campi e' maligni colli,
cui nieghi, o padre Libero,
l'onor de' tuoi rampolli.

Ivi i giacenti spiriti
d'amari succhi asperga
e oblii ne' sonni torpidi
de' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi
estri e gli ardor giocondi;
di civil fiamma, o Libero,
a noi tu i cuori inondi;

tu caro a lui c' a' teutoni
indisse i lunghi affanni
ed al cantor lesbiaco
spavento de' tiranni.

X

Dunque presente nume ancor visiti,
sacra Eleuteria, la terra d' Ellade
che già d' armi e di canti
e d' altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, dall' isola
che la tua gesta racconta ai secoli,
della fuga tremante
tu ancor l' amaro istante — insegni ai re?

Oh viva oh viva! Dovunque i popoli
tu all' armi accendi tu i troni dissipi,
ivi è la musa mia,
dell' agil fantasia — su l' ale io son.

Deh come lieto fra il Sunio e l' isole
care ad Omero care ad Apolline
l' azzurro Egeo mareggia,
su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare:
Grecia li fuga. Veggo Demostene
su 'l bavarico esiglio
il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l' agora
che già ferveva fremeva urtavasi
della sua voce al sono
sì come al tono — il nereggiante mar.

Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime
non mai di' più giocondo
per Atene su 'l biondo — Imetto uscì.

Udite.... È un altro fanciullo barbaro
che Atene accatta rege. Nasconditi,
musa: ritorna in pianto
d' Armodio il canto — a questi ignavi di'.

XI

Se già sotto l' ale
del nero cappello
nel vin Cromüello
cercava il signor,

ne' colmi bicchieri
ricerco pur io
men fiero un iddio,
ricerco l' amor.

Evviva, o fratelli,
evviva la vigna,
il suolo ove alligna,
l' umor ch' ella dà!

All' ombra de' tralci,
cui 'l sol lieto ride,
l' industria s' asside
e la libertà.

O ver se fiorita
negli orti d' Atene
protesse le cene
del vecchio Platon;

o se lussureggia
nel suolo ove ardito
coll' alto infinito
fu Vico in tenzon;

o dove tra i colli
dell' Arno giocondi
s' aprì dei tre mondi
la via spirital;

o se del suo succo
più puro e leggero
scaldò di Voltero
il riso immortal;

evviva la vigna
che l' arti raccoglie,
che il gelo discioglie
di barbare età.

Anch' io nel suo sangue
ricerco il signore,
ricerco l' amore
e la libertà.

I re congiurati
or meditan guerra ;
e schiava la terra
negli odi insanì.

O prole d' Arminio,
pur io ti saluto,
io prole di Bruto :
e bevo a quel di'

che, su le ruine
de' trenta tuoi sogli
deposti li orgogli
d' un evo incivil,

la man tu ci stenda
dall' alpe gelata,
la man non più armata
del ferro servil

ma sì del cristallo
che Praga lavora
e il vino colora
del limpido Ren.

Risplenda su l' urne
de' vostri riposi,
o padri ringhiosi,
quel giorno seren.

Godete: ne' voti
all' itala mano
francata Murano
la tazza darà.

Su l' alpe arridendo
le avverse contrade
la dea libertade
quei voti accorrà.

XII

Chi me de' canti omai memore in vano
poi che dal nido mio giacqui diviso,
chi me al ciel patrio e de' consorti al viso
rende toscano,

dove più largo ne' bei piani all' onda
laborïosa il freno Arno concede
e di trionfi solitari vede
grave la sponda?

Vola il pensiero trepidando e posa
a una nota magione or tutta in festa.
Piange la madre e i bianchi veli appresta:
ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l'intimo affetto
traluce e ride su la faccia pura
e nell' eloquio l'anima secura
e il savio petto.

Oh a me del vin cui più sottil maturi
tosca vendemmia per l'aeree cime
versate, amici. Io dal bicchier le rime
chieggo e li auguri.

E d'Alice dirò la chioma bruna
la tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti
come in queta d'april notte pioventi
raggi di luna.

LIBRO III

I

E ch' io, perchè lo schernir tuo m' incalza,
vinto porga le man, turba molesta?
Non io son fiore a cui brev' aura è infesta,
elce son io che a' venti indura e s' alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza
salmeggi itala musa; o, qual rubesta
menade oscena a suon di corno desta,
salti ed ululi pur di balza in balza.

Io dispregiato e sol, de' padri miei
io l' urne sante abbraccio: e mi conforta
riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l' ignuda gloria: morta
giaccia col corpo la memoria: a' rei
sia scherno il vuoto nome: oh che m' importa?

II

Peregrino del ciel, garrulo a volo
tu fuggi innanzi alle stagion nembose,
e vedi il Nilo e nostre itale rose,
e muti stanza come muti polo:

se pur delle lontane amate cose
cape ne' vostri angusti petti il duolo,
nè mai flutto inframesso o pingue suolo
oblio del primo nido in cor ti pose;

quando l' ala soffermi a' poggi lieti
che digradano al mar dall' Apennino
bianchi di marmi e bruni d' oliveti;

una casa alla valle ed un giardino
cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,
salutali in mio nome, o peregrino.

III

Che ti giovò su le fallaci carte
lograr gli anni tuoi novi ed il natio
vigore in su la cote aspra dell' arte,
o troppo a questa amico e in te non pio?

Or qui te dalla luce alma diparte
dura quïete e sempiterno oblio:
o speranze d' onore al vento sparte!
o brama di saper che ti tradio!

Pera chi al vero inesorato e a' danni
del vero addisse quella età migliore
che più pronta risponde a' belli inganni!

C' ora non piangerei spento il fulgore
gaio del tuo sembiante e i candidi anni
e della cara vita il caro fiore.

IIII

Poi che l'itale sorti e la vergogna
del rio servizio a quale animo altero
o d' ingegno o di mano il pregio agogna
interrompono inique ogni sentiero,

peso è la vita insopportabil fero
a cui virtude e libertà pur sogna:
ond' io quasi de' vili i premi or chero,
se non che il genio mio tal mi rampogna:

— Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno
dei numi e di sublimi anime, uom forte
pugnar più sempre quanto più constretto,

e 'l fato lui d' ogn' ira sua far segno,
e lui soffrire ed aspettar la morte
in contra il mondo in contra i fati eretto. —

V

Se affetto altro mortal per te si cura,
spirto gentil cui diamo il rito pio,
pon dal ciel mente a questa vita oscura
che già ti piacque e al bel nido natio.

Vedi la patria come sua sventura
di tua candida vita 'l fato rio
piangere e 'l fior degli anni tuoi cui dura
preme l' ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu che a te simile,
dritta all' oprar, modesta alla parola,
cresca la bella gioventù virile;

e senta come a fatti egregi è scola
anco una tomba cui pietà civile
e largo pianto popolar consola.

VI

Or che un agil di vite innovatore
dalla materia spirito s' esplica,
e sona d' imenei la selva antica,
e su la terra il ciel folgora amore,

cedi al sacro disio, dell' amatore
va' negli amplessi, o vergine pudica.
Natura vi consiglia e l' ora amica:
della fugace età cogliete il fiore.

Nè v' offenda il pensier che men gradita
stagion sottentra a questo riso alterno
del giovin anno che a goder ne invita.

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,
come infuso pe' l globo a lui dà vita
il perenne ed antico ardore interno.

VII

E tu, venuto a' belli anni ridenti
quando alla vita il cor più si disserra,
contendi al fato il prode animo, e in terra
poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahi, fratello mio! Deh, quanta guerra
di mesti affetti e di pensier frementi
te su gli occhi de' tuoi dolci parenti
spingeva ad affrettar pace sotterra!

Or teco posa il tuo dolor. Nè il viso
più della madre, e non la donna cara
o il fratel giovinetto o il padre pio,

nè i verdi campi vedrai più, nè il riso
del ciel, nè questa luce...... ahi luce amara!
Vale, vale in eterno, o fratel mio.

VIII

Te gridi vil quei che piegò la scema
alma sotto ogni danno ed all' ostile
possa adulò, pago a cessar l' estrema
liberatrice d' ogni cor gentile:

te gridi vile il mondo, il mondo vile
che muor di febbre su le piume, e trema,
pur franto dalla lunga età senile,
in conspetto alla sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia
proseguirà qual cor senta i funesti
regni del fato e 'l viver nostro orrendo,

te che di sangue spazïosa via
all' indignato spirito schiudesti
giovinetto alla morte sorridendo.

VIIII

E voi, se fia che l'imminente possa
deprechiate e del fato empio le guerre,
voi non avrete a cui regger si possa
vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliuol vostro in su la fossa
quel di' che i dolorosi occhi vi serre
aspetterete. O forse no. Son l'ossa
sparse de' nostri per diverse terre.

Oh, che il di' vostro d'atre nubi pieno
non tramonti in procella! oh, che il diletto
capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo in vano al mio paterno tetto,
e cresce il tedio, e gioventù vien meno.
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

X

O cara al pensier mio terra gentile
c'alla pura sorgendo aria azzurrina
d'alto vagheggi regnatrice umile
il pian che largo al biondo Arno dichina:

tu ridi allegra al ciel che di simile
gioia t'arride e al tuo favor s'inchina:
a te dolci aure, a te perenne aprile
veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo negro aere la mente
ed il cor lasso mio tendono a volo:
ahi, tu tien l'uno e l'altro mio parente

col fratel che m'avanza, e del tuo suolo
abbracci quel ch'i' non baciai morente:
in te tutto è 'l mio bene: io qui son solo.

XI

Non son quell' io che già d' amiche cene
destai la gioia in fra' bicchier spumanti.
Torpe la mente irrigidita, e piene
d' amaro tedio stan l' ore cessanti.

Ira è che 'l viver mio fero sostiene
sol una, e 'l cor con sue tede fumanti
m' arde e depreda. O miei verd' anni, o spene
mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti!

Anche del caro imaginar la brama
al tempo m' abbandona; e resta, immane
muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un' ombra io sento che 'l mio nome chiama,
e duolsi a me che sola ella rimane,
e di là dalle quete onde m' invita.

XII

Qui, dove irato agli anni tuoi novelli
sedesti a ragionar col tuo dolore,
veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D'amore
cantan su la tua fossa erma li augelli:
tu amor non senti; e di sereno ardore
non più scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid' io
oggi fa l' anno; e 'l dire anco mi sona,
e ancor m' arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona
e si rallegra del risorto iddio:
ma terra copre tua gentil persona.

XIII

Spirto gentil, che chiedi? Omai l'altero
sogno vanio per l'aure, e il mondo tace.
Cadde l'ellena dea; del mio pensiero
madre, l'ellena dea per sempre giace.

Ahi, le pupille che nel sen d'Omero
arser di poesia cotanta face,
che de' dardi cistei tra 'l nugol fero
ridean superbe ad Eschilo pugnace,

ahi, dalla morte l'ultimo suggello
ebber l'alme pupille. Altri deliro
abbraccia il corpo ancor, gelido e bello.

Fra i secoli mutati ombra io m'aggiro,
e i novi templi guardo, e al vuoto ostello
della ionica dea torno e sospiro.

XIIII

Non più riso d'iddei la nebulosa
cima d'Olimpo al mortal occhio accende:
biancheggian teschi per le rupi orrende,
e sopravi la nera aquila posa.

Nè più il sacro Scamandro al pian discende
per le segnate vie: dov' ei riposa
sotto il capo sigeo l'onda oblïosa,
di otmane torri il tuo bel mar s' offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
il cenno ancor dell' immortal Cronide
stupisce e i passi dell' Enosigeo;

e trema, o vate, allor che d' omicide
furie raggiante lungo il nero Egeo
salta su 'l carro il tuo divin Pelide.

XV

E forse dai selvaggi Urali a valle
nova ruinerà barbara plebe,
nova d' armi e di carri e di cavalle
coprirà un' onda l' agenorea Tebe,

e cadrà Roma, e per deserto calle
bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sì com' Ercol dalle
pire d' Eta fumanti al seno d' Ebe,

risorgerai con giovanili tempre
pure all' amplesso dell' eterna idea
che disvelata rise a te primiero.

E, s' Alpe ed Ato pria non si distempre,
alla riva latina ed all' achea
perenne splenderà col sole Omero.

XVI

Come quando su' campi arsi la pia
luna imminente il gelo estivo infonde;
mormora al bianco lume il rio tra via
riscintillando entro le brevi sponde;

e 'l secreto usignuolo in tra le fronde
empie il vasto seren di melodia;
ascolta il vïatore, e pur le bionde
chiome che amò ripensa, e 'l corso oblia;

ed orba madre, che doleasi in vano,
da un avel gli occhi al ciel lucente gira,
e in quel diffuso albor l' animo queta;

ridono in tanto i monti e 'l mar lontano,
tra i grandi arbor la fresca aura sospira:
tale il tuo verso a me, divin poeta.

XVII

Ecco: al caro garzon che la inanella
move la tosca vergine pudica,
a cui nel riso della fronte bella
raggia il fulgor di Beatrice antica:

ed ei dal suol che il ionio mar flagella
ultimo e accesi i monti e' cuor nutrica
qui venne, e lo scorgea l'ardua facella
onde Vico fugò l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sì scarsi,
vola or dai fin dell'itala contrada
sapïenza ed amore ad abbracciarsi:

che se rea forza s'interpone e bada,
ben tra i canti e tra i fiori all'aura sparsi
anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

XVIII

Nè vi riveggo mai, toscani colli,
colli toscani ove il mio canto nacque
sotto i limpidi soli e fra le molli
ombre de' lauri a' mormorii dell' acque,

che dal lago del cor non mi rampolli
il pianto. Ogni memoria altra si tacque
da quando in te, che più ridi e t' estolli,
colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
come da quella età che non rinverde
volammo all' avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
nel dispetto e l' oblio: ma lui ventenne
copre la negra terra e l' erba verde.

XVIIII

O scrutator del sotterraneo mondo,
cui mal pugna natura e mal si cela,
che agli amor tuoi nel talamo profondo
sua virginal bellezza arrende e svela;

in questo de' viventi aër giocondo
al fin leva gli sguardi e l'alma anela:
qui sorriderti vedi un verecondo
viso, e la madre a te l'adorna e vela.

E qui saprai se più potente insegni
amore i varchi a' chiusi incendi etnei
o più soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei
torna a giungere ancor, nè se ne sdegni,
con la sacra natura altri imenei.

XX

Date al vento le chiome, isfavillanti
gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,
salti su'l cocchio; e l'impeto e il terrore
van con fremito anelo a te d'avanti:

l'ombra del tuo cimier l'aure tremanti,
come di ferrugigno astro il bagliore,
trasvola: e delle tue rote al fragore
segue la polve degl'imperi infranti.

Tale, o Roma, vedean le genti dome
la imagin tua ne' lor terrori antichi.
Oggi una mitra alle regal tue chiome,

oggi un rosario che le man t'implichi
darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome
spauri il mondo e i secoli affatichi!

XXI

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri
d' amor fra i ludi e le tenzon civili
crebbi; e adulta cercai templi e misteri,
scuole pensose e solitari esili.

Or dove son le donne alte e gentili,
i franchi cittadini e' cavalieri?
dove le rose de' giocondi aprili?
dove le querce de' castelli austeri?

Povera e sola alla magion felice
ecco ne vengo, ove m' invidi un pio
amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla; che se tempo rio
or mi si volge, i' vidi già Beatrice:
apri: la tosca poesia son io.

XXII

Dante, onde avvien che i voti e la favella
levo adorando al tuo fier simulacro,
e me su 'l verso che ti fea già macro
lascia il sol trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
per me Beatrice con l'amante sacro
in vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero: e la corona
divelto con la spada avrei di testa
al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
muor Giove, e l'inno del poeta resta.

XXIII

E sempre a te co 'l sole e la feconda
primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
veglio divin le cui tempia stellanti
lume d'eterna giovertù circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
della figlia del Sol dimmi gl'incanti,
Nausicaa bella che i regali manti
lava del fiume alla purissim'onda.

Dimmi.... Ah non dir. Di giudici cumei
fatta è la terra un tribunale immondo,
e vili i regi e brutti son gli dei;

e, se tu ritornassi al nostro mondo,
novo Glauco per te non troverei:
niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

XXIIII

Se, porto de' pensier torbidi e foschi,
ridesse un campicello al desir mio
con poca selva e il lento andar d'un rio
all' aër dolce de' miei colli toschi,

vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi
Mevi non salga e regni alto l'oblio,
porti un' ara con puro animo e pio
nella serenità de' verdi boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori
ridirei tua canzon fra erbose sponde
all' onde all' aure a' vaghi augelli a' fiori:

gemerebber più dolce e l'aure e l'onde,
più puri al sole i fior darian gli odori,
cantando un usignuol tra fronde e fronde.

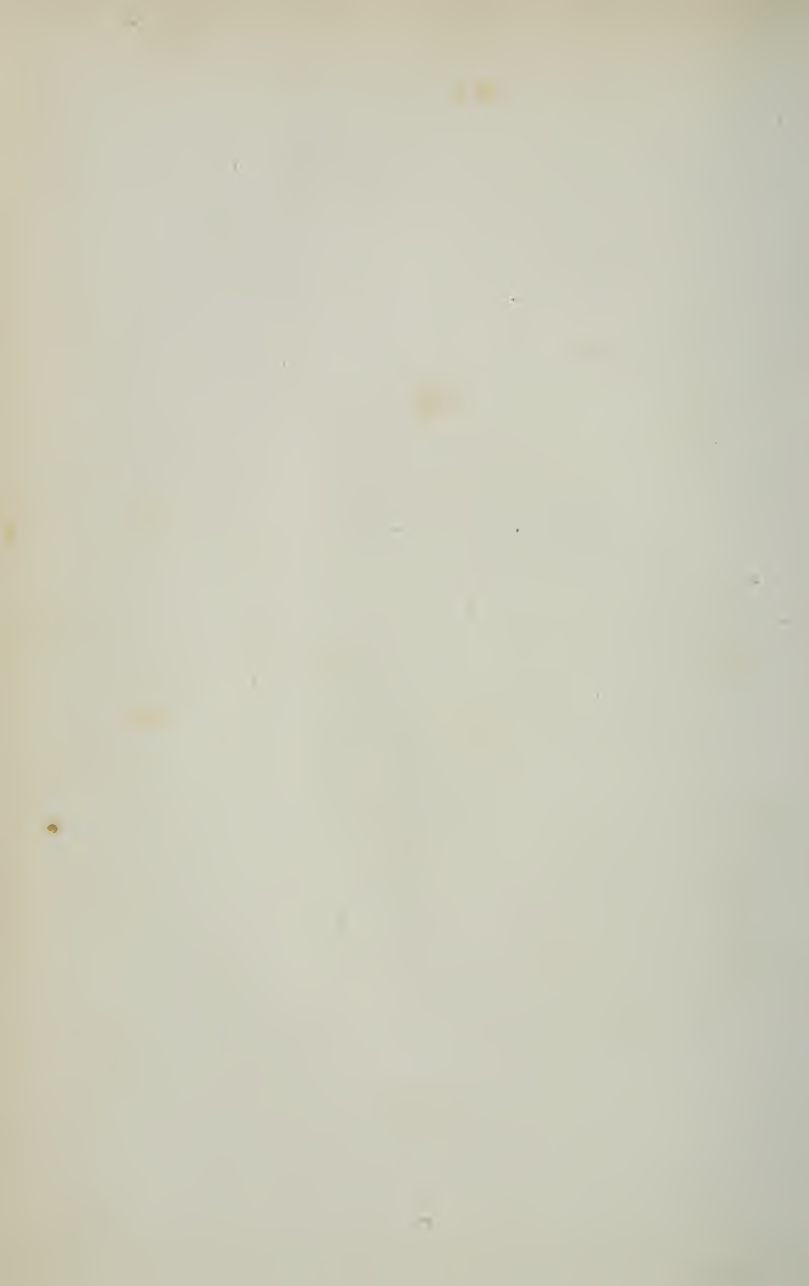
XXV

Breve e amplissimo carme, o lievemente
co 'l pensier volto a mondi altri migliori
l' Alighier ti profili, o te co' fiori
colga il Petrarca lungo un rio corrente:

te pur vestia degli epici splendori
prigion Torquato, e in aspre note e lente
ti scolpia quella man che sì potente
pugnò co' marmi a trarne vita fuori.

All' Eschil poi, che su l' Avon rinacque,
tu, peregrin con l' arte a strania arena,
fosti d' arcan dolori arcan richiamo:

l' anglo e 'l lusiade Omero in te si piacque:
ma Bavio, che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t' odia, o sonetto: ond' io più t' amo.

LIBRO IIII

I

Qual sovra la profonda
pace del glauco pelago
uscì Venere, e l'onda
accese e l'aer e l'isole,
quando al ciel le divine
luci alzò raccogliendo il molle crine;

primavera beata
su le pianure italiche
sorride. Ogni creata
cosa in vista rallegrasi:
scherza con l'aura e 'l fiore
e vola nel sereno etere Amore.

Entro la chiusa stanza
medita amore, trovalo
in fragorosa danza
la giovinetta; ed integra
cede a' futuri affanni
l'inconsapevol cuore e i candidi anni.

D' ebrïetà possente
sale dal suol che vegeta
un senso: al cor fremente
il mondo antico vestesi
di novi incanti, e a' petti
novi palpiti chiede e novi affetti.

Transvolar le serene
forme de' sogni improvvido
l'uom ricontempla: arene
e deserto il ricingono;
la falsa imago anelo
lui tragge ove più stride il verno e 'l gelo.

Tal, se l'alta marina
ara e l'insonne atlantico,
vede, allor che ruina
la notte solitaria,
l'elvezio infermo il rio
alpin nell' onde salse, e del natio

monte le vacche quete
pender dai verdi pascoli,
e tra l'ombre segrete
un'aspettante vergine
cantar molle la guancia:
vede, ed in contro a lei nel mar si lancia,

che sopra gli si chiude
muto. O soavi imagini,
pur d'ogni senso nude;
o d'inconsulti palpiti
desio profondo arcano;
ultima gioventù del cuore umano;

questa che deludete
misera prole, o perfidi,
quanto ha di voi pur sete!
e vi saluta reduci
insieme al riso alterno
onde s'attempa il vol dell'orbe eterno:

culto tra i feri studi
sacro un giorno a' romulidi,
e di solenni ludi
empiea sonante l'isola
che il Tebro ad Ostia in faccia
lieta di paschi e di roseti abbraccia.

Dal di' che 'l mese adduce
della marina Venere
sino alla terza luce
già sorta agl' incunabuli
di Quirin, la gioconda
festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traeno
a' rosei tabernacoli
donzellette cui 'l seno
fra i bianchi lin moveasi
intatto anche agli amori.
Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

del sole i verginali
carmi intorno volavano,
mentre 'l piacer dall' ali
stillava ingenuo nettare
e Terpsicore dea
invisibil col suon danze movea.

« La sposa ecco di Tereo
canta fra i verdi rami,
nè par che omai del barbaro
marito si richiami:
più scorte note a lei
amore insegna e più soavi omei.

Canta: e noi mute, o vergini,
l'udiamo. Oh quando fia
che venga e me pur susciti
la primavera mia,
e rondine io doventi
che l'allegra canzon commette a' venti?

Già voluttade l'aere
empie di rosei lampi:
sentono i campi Venere:
Amor nacque nei campi:
effuso dal terreno
lui raccolse la dea nel latteo seno;

e lo nudrir le lacrime
d'odorati arboscelli,
e lo addormiro i gemiti
dell'aure e de' ruscelli,
e lo educaro i molli
baci de' fiori in su gli aperti colli.

L'umor che gli astri piangono
per la notte serena
sottil corre alla nubile
rosa di vena in vena,
onde al zefiro sposo
sciolga il peplo domani e'l sen pomposo.

Di Cipri ella dall'icore
nata d'Amor fra i baci
tien gemme e fiamme e porpore,
o Ciel, dalle tue faci;
e conoscente figlia
alle tue nozze il talamo invermiglia,

allor che dalle pendule
nubi la maritale
pioggia alla Terra cupida
discende in grembo, ed ale
nel vasto corpo i vasti
feti che tu, Ciel genitor, creasti.

Dal sangue tuo l'oceano
tra selve di coralli,
tra le caterve cerule
e i bipedi cavalli,
ai liti almi del lume
Vener produsse avvolta in bianche spume.
Ed ella or del suo spirito

le menti arde e le vene,
del nuovo anno l'imperio
procreatrice tiene,
ed aria e terra e mare
soave riconsiglia a sempre amare.

Dai boschi, o delia vergine,
cedi per oggi: noi
invia la diva placide
nunzie de' voler suoi :
non macchi, ahimè!, ferina
strage la selva il di' ch' ella è reina.

Essa alle ninfe il mirteo
bosco d' entrare impone.
Amor a quelle aggiugnesi,
ma l' armi pria depone.
Francate, o ninfe, il core:
posto ha giù l' armi, è ferïato Amore.

La madre il volle, pavida
no il picciolin rubello
altrui ferisca improvido.
Ma pur Cupido è bello.
Guardate, o ninfe, il core:
è tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Con lui fermò nel Lazio
de' lari idei l' esiglio,
e una laurente vergine
la dea concesse al figlio
d' Anchise: e quindi a Marte,
sbigottita orfanella a chiome sparte.

di Vesta ella dal tempio
traea la sacerdote;
onde il gran padre Romolo
e Cesare nipote;
onde i Ramni e' Quiriti,
e tu, o Roma, signora in tutti i liti. »

Beate! e i lieti cori
non rompea lituo barbaro,
nè i verecondi amori
turbava allora il fremito
che dal core ne preme
la tradita d'Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri
campi ringiovaniscono:
e quando lento i chiostri
del verde pian d'Insubria
apre l'aratro e frange,
su l'ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba
da'nostri solchi cerere;
ma lei calpesta acerba
l'ugna de' rei quadrupedi:
e tu, vento sereno,
scaldi a'tiranni osceni amor nel seno.

Oh quando fia che d'armi
e monte e piano fremano
a' rai del sol, e i carmi
del trionfo ridestino
co' suon del prisco orgoglio
i numi addormentati in Campidoglio?

te allor, cinti la chioma
dell'arbuscel di Venere,
canterem, madre Roma,
te del cui santo nascere
il lieto april s'onora,
te della nostra gente arcana Flora.

———

II

Divinatrice d'altre genti indaghe
barbari flutti la britanna prora
là dove l'indo pelago colora
l'ultime plaghe:

artici ghiacci a' liberi navili
vietino indarno i bene invasi mari,
e 'l fero lito d'Orenoco impari
culti civili:

frema natura, e i combattuti arcani
ceda all'intenta chimica pupilla:
fulminea voli elettrica scintilla
per gli oceani:

umana industria in divo lume avvolta
spezzi il mistero e le sognate porte,
e minacciando insultino alla morte
Galvani e Volta:

che val? l'etade agli onor suoi bugiarda
mena di vizi gloriose pompe,
libertà chiama e a servitù prorompe
vana e codarda.

Odi sonare i facili profeti
con larga bocca e Cristo ed evangelo,
odi rapiti in santo ardor di cielo
sofi e poeti

vaticinanti — Dall'avita asprezza
nel mitic'oro il docil tempo riede:
del lauro antico degnamente erede
la giovinezza

già della patria medita l'onore:
gli anni volanti interroga la speme;
guatan placati al bello italo seme
gloria e valore. —

Oh non di forze un secol guasto allieta
sillogismo di mistica sofia,
non clamor di tribuni e non follia
d'ebro poeta.

Quando virtude con fuggenti piume
sprezza la terra e chiede altro sentiero,
l'ardor del buono e lo splendor del vero
rado s' alluma,

inerte il cor gli spirti suoi più belli
ammorza e stagna torbida la mente,
speme si vela e disdegnosamente
guarda agli avelli.

O padri antichi, a' vostri petti degno
culto eran patria e libertà; verace
vita agitava a voi forti il capace
petto di sdegno.

Pii documenti di civil costume,
opre gentili, e amore intellettivo
del buon del vero del decente, e vivo
d' esempi lume

vedeano i figli nella sacra etate
de' genitori e ne' pudichi lari;
e sobri uscieno cittadini cari
nella cittate.

Crescean nel lieto strepito frequente
delle officine, gioventù severa,
forte le membra, indomita ed intera
l'alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo altero,
vegliar le notti gelide, ed immoti
sfidare a morte libera devoti
marte straniero,

fur loro studi. Poi con man trattando,
con trionfale mano, e lane e sete,
appesi alla domestica parete
l'asta ed il brando,

alle pie mogli dissero le dure
fortune delle pugne, ulte le offese
nelle barbare torme al pian distese,
e le paure

delle regie consorti e gli anelanti
sogni su 'l fato del signor. Pietose
dei dolori non suoi piangean le spose
memori pianti.

Ma il picciol nato, le domate squadre
pur ripensando ed il clamor di guerra,
con occhio ingordo riguardò da terra
l' armi del padre:

e crebbe fero giovinetto, spene
cara alla patria e forza di sua gente.
Bello di gioventù, d' armi lucente,
ei viene, ei viene.

Suonano i campi sotto il gran cavallo
che altero agita in corso onda di chiome:
fuggon le schiere e pavide il suo nome
gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel lione?
morte della sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura
il gonfalone.

Or tosco a' figli è il prepotente canto
e il docil guizzo de' seguaci moti
onde vergogna passerà ai nepoti
d'Ellsler il vanto.

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
o giovinetta, e stimolò de' falli
il germe antico!

e maledetta la procace nota
c' alto ti scote il bel virgineo petto
e che nel foco del secreto affetto
tinge la gota!

Gioite, o padri; e all' alma ed alla mente
galliche fole di peccar mezzane
esca porgete. Dalle carte insane
surga sapiente,

surga e proceda l' erudita e bella
vostra Lucrezia agl' itali mariti,
pura accrescendo ai sacri rami aviti
fronda novella.

Ma non di tal vasello uscia l' antico
insubre cavalier, quando feroce
premea dell' asta infensa e della voce
te, Federico.

O di cor peregrina e di favella
e di vesti e di vizi, o in odio a' numi
e agli avi ed alla patria, or che presumi,
stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo
putrida giaci dal tuo morbo sfatta,
e i vanti posa e la superbia matta,
favola al mondo.

Oh, poi c' avverso è il fato ed a noi giova
l' oblio perenne e i gravi pesi e l' onte,
rompa su d' oltre mare e d' oltre monte
barbarie nova,

frughin degli avi nelle tombe sante
con le spade ne' figli insanguinate,
e calpestin le sacre al vento date
ossa di Dante.

III

— Duro, marchese, allor che della vita
l' arco piega e 'l pensiero in su le bianche
urne de' padri si raccoglie intorno
ai templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
rida nel core e nelle forti membra
la giovinezza, è un' avventura, un gioco
della vita che s' apre a nuovi casi,
con l' esilio mutar le dolci soglie
della magion de' padri suoi. Ma io
non vedrò più dall' Apparita al piano
la mia città fiorente: ahi lasso, e lunghi
corron due lustri omai che aspetto e piango!

Come serena fra le negre torri
s' inalza e quanto già dell' äer piglia
Santa Maria del fiore! Io la mirava
da' lieti colli ove lasciai me stesso,
e tutta agli occhi s' affacciava l' alma,
allor che il magno imperador s' assise
a Firenze con l' oste. Ed io 'l seguiva,
e rividi la mia villa diserta
da Carlo di Valese; e i luoghi usati
io non conobbi più nè me conobbe
la nuova gente. Ora il cortese il giusto
il magnanimo Arrigo è morto: e giace
tutta con lui degli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un degli usciti
cittadin bianchi di Firenze, in rima
dicitore leggiadro: e fosco in tanto
battea la rocca di Mulazzo il nembo,
e la tristezza del morente autunno
umida e grigia empiea le vaste sale
di Franceschino Malaspina. Acuta
guaiva a' tuoni una levriera, e 'l capo
arguto distendea, l' occhio vibrando
dardeggiante e le orecchie erte, alle verdi
gonne dell' alta marchesana. A lei

d'ambo i lati sedean donne e donzelle,
fior di beltà, fior di guerresche altiere
ghibelline prosapie. E di rincontro,
ardendo in mezzo d'odorata selva
il focolar, tu dritto in piedi tutta
ergei la testa su i minor baroni,
caro agli esuli e a' vati o Malaspina.
Posava in pugno al cavaliere un bello
astor maniero; e, quando varia al vento
saltellante la grandine picchiava
le vetrate e imbiancava il fuggitivo
balen le appese a' muri armi corusche,
ei l'ale dibatteva, il serpentino
collo snodando, e uno stridor mettea
rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
occhio l'amor delle apuane cime
natie, libere: ardea, nobile augello,
in tra i folgori a vol tender su' nembi.
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi
seduto del signor: fuggiasi anch'esso
in su l'ale de' venti co 'l disio
fuor della sala, e valicava i monti
dall'insana procella esercitati
e le selve grondanti, e fra 'l tonante
romor delle lontane acque lo scroscio

del fiume ei distinguea cui siede a specchio
la capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio nè all' astor, trastullo
degli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
sì atteso egli pendea dalla soave
loquela di Sennuccio, e sì 'l tenea
d' un compagno di lui l' alta sembianza,
di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:
— Deh come par che il cielo anco s' attristi
e pianga di Toscana in su le soglie,
quando un poeta si dilunga! O cieca
e diserta Firenze, or che ti resta
altro che frati e bottegai? Le vie
dell' esiglio fioriscono d' allori
a' poeti raminghi, e lor è d' ombre
e di corone larga ogni cittade
ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
paese di Provenza e voi ristori
cortesia di signor beltà di donne,
non v' incresca, per dio, di questa Italia
vedova trista, c' ogn' or più dimagra
e di buoni e di ben. Ma, se spiacente
il castel di Mulazzo e 'l castellano

a voi non parve, se mercè d'amore
vinca l'ambascia della dura via,
non vorrete, Sennuccio, or consolarne
d'un amoroso canto? — E pur tacendo
il marchese chiedeva: un mormorio
d'assenso di preghiera e d'aspettanza
levossi intorno. S'inchinò il poeta,
e — Tristi, disse, fian le rime, quali
nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pïetoso il canto.

« Amor mi sforza di dover cantare
e lamentare — in questa ballatetta.

Angela venne della terza spera
qui dove l'äer verna, e chiuse il volo:
poi, tutta accesa in quella luce mera
che arde là sovra del nostro polo,
in vista umana patia noia e duolo
conversando fra noi quest' angeletta.

Ove spirava l'aüra gentile,
subito amore possedea quel loco:
ivi ridea novellamente aprile
e vampava nell' aere un dolce foco:
ma distrigneva i cori a poco a poco
quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov' ella gli occhi gira,
ed ivi tosto ogni virtù è fiorita,
cade ogni mal volere e fugge l' ira,
e dolce s' incomincia a far la vita:
a lei d' intorno a gran diletto unita
la gente, per valer, sua voce aspetta. —

A più alto sperar n' era argomento
il riso bel ch' io non saprei ridire.
Io conto il ver: la voce era un concento
di lontane armonie, di strane lire;
e retro la memoria facea gire
ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza
facea del cielo ragionar altrui.
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
che tutto adempie il regno d' ond' io fui: —
queste parole eran negli occhi sui;
pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte
il portamento suo celestïale:
m' indusser gli occhi a desiar la morte
nella lor pace che non è mortale.
Ma poi, temendo non mettesse l' ale,
dissi, com' uomo in cui disir s' affretta:

— Se ben si pare alle fattezze tue,
tu fusti nata in cielo all' armonia:
e mi fai rimembrar Psiche qual fue
quando sposa d'Amor fra i numi uscia.
Tardi ritorna alla spera natia!
donami ch' io t' adori, o forma eletta!—

Così le dissi ne' sospiri. Ed ella
degli occhi suoi levar mi fece dono,
ahi quanto vagamente! E nella bella
vista divenni altr' uom da quel ch' io sono:
visibilmente Amor, come in suo trono,
luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move della mia persona
conforti anco per poco i pensier tui;
ch' i' sento quel signor che la mi dona
che a se mi sforza: e cosa i' son da lui:
non fa per me di questi lochi bui
la stanza, e poco vostro amor mi alletta.—

Cotal suonò di quella onesta e vaga
la voce pia ch' ella apparò dal cielo,
gli occhi belli avvallando: e di se paga
l' alma raggiò disio fuor di suo velo:
tutta ell' ardea di pïetoso zelo
qual peregrino a chi 'l tornar diletta.

Ahi me, che il vero dell'orrendo esiglio
quest'angeletta mia presto ebbe stanca!
e venne meno come novo giglio
cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca:
ella posò come persona stanca,
e poi se ne partì, la giovinetta.

Partissi: e si partiro una con lei
amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
per giocondezza, e nulla è lor giocondo:
sollazzo e festa per me giace in fondo:
sol chiamo il nome della mia diletta.

Oi lasso! e, quando la stagion novella
rallegra i cori e fa pensar d'amore,
vien nella mente mia la donna bella
che mi fu tolta; ond'io vivo in dolore.
Chiamo il suo nome; e mi risponde il core:
lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta. »

Così cantò Sennuccio: e gran pietate
delle donne gentili i petti strinse;
e dolorosa un'ombra in su le fronti
de' guerrieri abbronzate errava, come

se un gran fato presente a ogn' un toccasse
le menti; e raro il favellar s' accese
su l' oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
imperador delle toscane rime,
Dante darà; noi la vendetta. Ancora
su le torri pisane ondeggia al vento
il sacro segno, ed Uguccione intorno
fior di prodi v' accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
sprezzator di riposo e di perigli,
leva fra i due mastin l' aquila invitta.
Se Dio n' aiuti, rivedrem, Sennuccio,
de' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
che ne disser piagnendo il lungo addio,
facce d' amore. Oh, di Mugel selvoso
nelle dolci castella una m' aspetta;
e di memorie io vivo e di speranza.
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,
qua la mandola; se, di Cino usata
e di Dante agli accordi, essa e la bella
marchesa Malaspina il canto accolga.—
Così disse Gualfredo. A lui l' azzurro
occhio splendea come l' acciar dell' else:

e su 'l verde mantel di sotto al tocco
bianco e vermiglio gli piovea la bionda
giovenil capelliera, a mo' di nube
aurea che attinge dall' occiduo sole
le tue valli non tocche, ermo Apennino.

D' un molle riso gli assentì la dama
donnescamente; e recò destro il paggio
la dipinta mandola. In su le quattro
fila correan del cavalier le dita
piane lente soavi, e poi di tratto
rapide flagellando risonaro.
Come pioggia d' aprile alla campagna,
che bacia i fiori e su le larghe fronde
crepita; ride fra le nubi il sole
e nelle gocce pendule si frange;
getta odore la terra; l' ali bagna
la passeretta, al ciel levasi e trilla:
tal di Gualfredo il suono era ed il canto.
Chi renderlo potrebbe oggi che fede
non tien la lingua all' abondante core?

« Luce d' amore che 'l mio cor saluta
e intelligenza e vita entro vi cria
move dal riso della donna mia.

I' dico che giacea l'anima stanca
in su la soglia della vita nova,
qual peregrino a cui la forza manca
e vento greve il batte e fredda piova,
che vinto cade, e lontan pur gli giova
mirar la terra dolce che 'l nutria.

Così l'anima trista si smarriva
abbandonata della sua virtute,
e 'l caro tempo giovenil fuggiva,
e tutte cose intorno erano mute:
ma a confortarla di fresca virtute
una beata visïon venia.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza
creata con disio nel paradiso:
luceva la sua gaia giovinezza
nel piacimento del sereno viso,
e tutta la persona era un sorriso
e ogni atto ed ogni accento un' armonia.

La bruna luce de' begli occhi onesti
e la dolcezza del guardo d' amore
svegliò li spirti che dormieno: e questi
gridaron forte su 'l distrutto core:
che levò e disse — L' anima che more
nelle tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com' ella è *forte*,
come ha già da vicin l' ultime strida.
O donna, io giaccio in signoria di morte;
e la poca virtute omai si sfida;
se non che uno splendor novo l' affida
ch' or mi s' offerse, e di tua vista uscia.—

Ella nel suon dei dolorosi accenti
rivolse gli occhi della sua mercede,
e co' guardi tenaci umidi e lenti
diemmi d' amore intendimento e fede;
quindi un novo disio nel cor mi siede,
quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

Chè Amore io vidi nell' aperto giorno
gloriar come re ch' è trionfante,
e gioia e luce e chiaritade intorno
ed una pace che non ha sembiante:
egli si pose in quelle luci sante,
com' angel contemplando arde e s' india.

Da indi in qua sonare odo per l' etra
una soave melodia novella,
come da ignoti elisi aura di cetra,
come armonia di più felice stella:
e sempre questa creatura bella
d' amor mi parla nella fantasia.

D' amor mi parla ogni creata cosa,
e il cielo aperto e la foresta bruna,
e la verde campagna dilettosa
e gli silenzi della bianca luna:
e d' ogni aspetto in cor mi si rauna
un' alta voluttà che mi disvia.

Cotal si ruppe quel gelato smalto
in che il cuor si chiudea per fatal danno:
quindi d' amarla in me stesso m' esalto,
quindi per gloria e per virtù m' affanno.
Che se durasse il mio vitale inganno,
altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano
per vaga donna o per gentil signore
non fia che scordi il bel sembiante umano,
non fia che scordi il mio solingo amore,
la terra dove s' apre il bianco fiore,
dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desiato
ogni nero pensier del cor mi cacci:
e, quando siemmi in contra il mondo e 'l fato,
mi trabocchi nel seno ella e m' abbracci:
ben io constretto in que' soavi lacci
torrò sicuro ogni fortuna ria. »

Così cantò Gualfredo: e dai vermigli
labbri delle fanciulle a lui volaro
i desideri e' baci, qual da' fiori
belle, carche di miele, api ronzanti.

IIII

Perchè sdegno di fati
e l' ozio reo che nostre voglie ha piene
vie più ti prema, italo sangue, in basso,
nè tu ti volga o guati,
peregrin tardo e vuoto d' ogni spene.
alle glorie che son sovra il tuo passo,
non è senza gl' iddii se teco in basso
luogo ancor non ruina
ogni antica virtù: chè in te sormonta
viltade sì c' ogni speranza è gioco.
Oh, se pur sotto a' gravi pesi e all' onta
sfavilla ancor di quel leggiadro foco
che tutta corse un dì' terra latina,
vostra mercè, petti gentili dove
or fa nostro valor l' ultime prove.

E te alla bella schiera
il fortissimo amor fece consorte
c' oprando hai mostro per sì nove guise.
Deh chi potea la fiera
e grande imago vindicar da morte,
di noi da ignavia rea menti conquise?
Te, certo, te l'ombra divina arrise;
sì ch'eguale al subietto
tua virtù si levò. D' amor, d' iroso
amor vampò su l'alta impresa il core.
Come cred' io che al ciglio lacrimoso
e all' occhio ardente ed all'ansar del petto
si paresse il magnanimo furore!
Chè nulla, o prode, è di tua man la bella
lode verso il pensier che in te favella.

O caro, a cui possente
spirò pietà di questa madre antica
e all'opra degna carità suase!
Vedi la nova gente
come a' parenti suoi fatta è nimica
e deserta di sua luce rimase.
Rea servitù gli antiqui spirti rase
da' cor difformi: e omai

a noi disnaturar fatti siam pronti,
come turbo d' usanza avvien che spiri.
Ahi scesa giù de' mal vietati monti
peste diversa che le menti aggiri:
per te vita n' è spenta. E nostri guai
cresce la vana gioventù superba
che tutti i frutti suoi consuma in erba.

Alto è d' amor consiglio
ritornare al primier rito civile
quel che di tanta gloria oggi ci avanza,
sì che dal turpe esiglio
ripigli l' arte il suo cammin, gentile
confortatrice all' itala speranza.
Deh, per questa valente abbian possanza
indurre a' cor vergogna
le imagini de' grandi in chi s' aduna
quantunque è del buon seme a' tempi nostri.
Ben procurasti contro a rea fortuna,
se le dive sembianze or sì ne mostri,
ch' esciam del sonno, ove nostr' alma agogna,
disdegnando e fremendo. È degno affetto
ira, sol ira, in servo italo petto.

Vittorio, e s' or ne pari
tu qui veracemente e quel tuo sdegno

che sol del ricordar ne fa sgomenti,
qual fia l'anima pari
a tanta vista o 'l ben creato ingegno
che se dall' ira tempri e da' lamenti?
Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!
c'ove gli affetti erranti
fioca dan luce, ed all' ardir sublime
che contrasta il destino uom non s' allegra;
ove contente alla quïete ed ime
giaccion le menti, e scherno ahi scherno all' egra
gioventute è il disio del raro e i pianti
della virtude e l'ire, ivi alta l'ombra
di morte incombe e i cuor disfatti ingombra.

Tu 'l sai, che nostra terra,
errando del tuo sdegno in compagnia,
del sacro suon di libertade empiesti;
quando venuto in guerra
di re di plebi e di tua stirpe ria
tanto pe 'l patrio ciel grido mettesti:
pur si stierono i lenti. Or più funesti,
o spirito cortese,
ne si girano i fati: e nulla aita
veggo a mia gente che tra via pur cade.
Dunque sempre smarrita

fia dal suo corso? e in noi sempre viltade
suo soverchio userà? fien d'ozio offese
nostre menti in eterno? e veramente
persa è la tempra di ciascun valente?

Chi provvede al difetto
che è pur da noi? chi noi d'oblio ravvolti
di pur rinnovellare or ne fa dono?
Ecco un sacro intelletto
ascoso dir, te figurando — I volti
drizzate al ver: surga il valor ch'è prono.
Costui che novamente io vi ridono
alzi il cor de' sommersi;
e chi muta co 'l vento e nome e lato
sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota;
sì che tornin le menti al proprio stato.
Nostra compianta fama e la rimota
età ve'n priega, e questi onde agli avversi
chiaro fu come in su gli estremi giorni
l'itala possa sovra se ritorni —

Pietoso! E chi d'uguali
laudi te, o buono, adornerà che prove
sì degne mostri onde a ben far c'incore?
Siegui: a' tuoi liberali

studi è fin meraviglia, e di lei move
ogni bel senso onde più l' uom s' onore.
Per lei l' atra quïete e le brevi ore
terrene e le fatate
pene indignando, a' vagheggiati inganni
corre nostr' alma con novelle piume,
e maggior se ne fa. Deh, siegui: e gli anni
tuoi belli ozio non vinca e rio costume,
cara nostra speranza: e d' onorate
opre giovando questa patria, a 'l vile
sopor contrasti l' ardir tuo gentile.

V

Che prega il vate, il libero
vate che prega e vuole,
adorno in veste candida,
volto al nascente sole;
mentre Gliceria unanime,
cui le Grazie educaro al mite amor.
con pia cura a' domestici
numi il votivo altare ombra di fior?

Che agli agi suoi rinnovino
ben cento solchi i duri
giovenchi? o ver che fervida
vendemmia gli maturi
dove tepe la ligure
maremma e verna il suo paterno mar
e dove gli avi improvvidi
nè un avel di famiglia a lui lasciar?

Altri il crociato orgoglio
fra un aureo vulgo estolla,
e i vili ozi gli prosperi
la mal redata zolla.
A me sorrida un tenue
lare e l'italo bacco empia il bicchier
fra gli amici che liberi
assentano fremendo al carme auster.

Non io vorrò che facili
pieghin le orecchie altere
i grandi al carezzevole
suon delle mie preghiere:
non io libare all'aureo
Pluto dalla febea tazza vorrò,
e non le muse indocili
fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici
se me la patria Serra
degno produsse; e 'l fremito
del mar tosco, e la terra
dove in gran solitudine
l'ombra di Populonia e 'l nome sta,
aspro garzone crebbero
me tra i fantasmi dell'antica età;

prego: alla sacra Italia
suoni il mio carme, e fiero
surga nell' ira, vindice
del romuleo pensiero.
Che se ne' campi memori
della clade che ancora ulta non fu
scenda a pugnar con impeto
d' odio maturo l' itala virtù,

in me, non nato a molcere
con serva man la lira,
di tua grand' alma un' aura,
possente Alceo, respira;
allor che su la ferrea
corda battendo con la man viril
guatavi altero immobile
dell' aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapia la nota eolia
la giovenil coorte,
che delle spose immemore
ruinava alla morte.
E tu cantavi l' isole
de' beati ove il forte Ercol migrò
e dove aspetta Teseo
chi la cara alla patria alma versò.

Ma 'l fior del sangue ellenico
a te d' intorno ardenti
co' peana premevano
i tiranni fuggenti ;
poi nella danza pirrica
scudo a scudo battendo e piè con piè
incoronar le patere
sopra la morte di Mirsilo re.

O sacri tempi ! o liberi
vati correnti in guerra,
poi fra le danze e i calici
cantanti su la terra
salvata ! Oggi una pallida
nube di tedio e terra e ciel coprì,
e 'l carme è voce inutile
e 'l vate un' ombra degli antichi dì.

Dunque posiam. Ma l' ozio
muto non sia nè vile :
sì trascorrendo liberi
per la stagion servile
mediteremo i cantici
delle memori glorie e del disir ;
come già i padri italici,
li sdegni e i ferri esercitando, udir.

Salve, o mia patria! Ed arida
stia questa lingua viva,
se di te mai dimentico
son dov'io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, è l'impeto
che sale ai carmi dall'acceso cor
e l'acre tedio e il fulgido
telo dell'ira e l'elegia d'amor.

Folle censore e stupido
cantor di vecchie fole
me chiami pure, o Italia,
la tua diversa prole.
Adulator di trepidi
liberti e vili sofi io non sarò:
che se nel reo servizio
precipitar co'l vulgo anch'io dovrò,

su 'l corpo mio Gliceria
sparga le care chiome
e nelle insonni tenebre
chiami il mio vuoto nome,
immaturo compongami
del fratel generoso entro l'avel
la madre, ed orbo vagoli
il padre infermo entro il deserto ostel.

VI

Te, fratel, piango, e piango della bruna
tua giornata l'occaso, che seduto
nelle stanze paterne al cor più sento.
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,
e largamente il cielo inalba, e 'l muto
colle riveste e il nudo pian d'argento:
per li verdi oliveti infuria il vento
profondo, e intorno ogni animal si tace.
Nel riso e nel tepor di primavera,
tristo cor mio, qual era
di questi luoghi la serena pace!
qual fu a vederlo con ardor virile
ruotare in breve giro agil destriero
e disserrarlo per l'aperto campo!
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,
correa co' freschi venti il suo pensiero

dell'anno e dell'età nel dolce aprile:
qualche sguardo il seguìa, qualche gentile
saluto; e forse ombra invocata i rotti
sogni allietava alle verginee notti.

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura
negra, e stridea la visïon di morte
pur circa lui con fredda ombra volante:
e per i lieti campi alla pianura
e i monti aprici e la foresta forte
istimolava il destriero anelante.
Poi là seduto ove di fosche piante
lunga si protendea l'ombra, tacendo
la terra e l'azzurrino äer d'intorno,
col bello estivo giorno
che roseo nel ponente iva morendo
pianse l'error suo vago che all'etade
l'abbandonava; e l'anima inquïeta
disiando fermò nelle supreme
paci anzi tempo. O giovinetto, e speme
niuna a te avanza altro che morte? pieta
degli anni tuoi dalle funeree strade
non ti richiama? ahi, ahi, nè caritade
de' pii parenti ti favella al core,
nè ride al fuggitivo animo amore?

Pietà speranza amor tu con feroce
voglia dal cuor che mercè pur chiamava
(deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;
e, atteso e fermo alla funerea voce
che il disinganno all' anima ululava
qual vento a notte per deserti vasti,
refugio alla fatale ira invocasti
unico il ferro. Oh, a tal che 'l raggio aurato
vegga a se negro e avverso il mondo e vuoto
il divo cielo e immoto
su 'l capo faticoso urgere il fato
che al dolore alla pena al male addice
lui della vita incurïoso e ignaro,
qua giù che resta omai? Nell' innocente
mano il ferro adattando e lungamente
meditando amoroso il colpo amaro,
ti sacrasti alla morte. E di felice
vita fioria natura, e la pendice
suonava a' canti, e ridea 'l piano al sole
quando dicesti l' ultime parole.

— A me luce non più, non più 'l tuo riso,
o aureo sole. Io vïolento i fati
ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.
O altissima quïete ove diviso

poserò d' ogni cura, o interminati
silenzi e pace dopo vana guerra!
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!
pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa
come a rege a te s' orna: e d' un concento
ineffabile io sento
spirar le selve che 'l tuo lume desta
dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi
congressi illustri, e la fraterna clade
miri ed aiuti, imperturbato, eguale?
Ed or m' arridi in fronte; e su 'l letale
ferro che a me volente il petto invade
serenamente il vivo raggio posi.
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi
ricordi, e di gioir versi il desio
in questo petto morituro mio?

O cari tempi ch' io te coruscante
vedea su 'l mare; e fremea vasta l' onda
riscintillando, e bianco ardeva il cielo;
nè aspetto d' uomo od opra umana avante
erami: ed io per entro la profonda
luce correva all' alta vista anelo:
meco era l' error mio che un roseo velo
induceva alle cose. Oh, chi l' ha tolto

a me? chi m'ha l'infausta vita appreso?
Entro il mio sangue steso
me in freddo orror per la mia man disciolto
reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto
di lei ch'è al gener nostro empia madrigna
il sangue giovenil: contaminando
de' miei parenti il viso, esso il nefando
vivere attesti: e, lunge alla maligna
forza c'alle sue man del mondo ha stretto
il fren, su l'ale della morte eretto
fugga lo spirto ove non più si pate
e di man di tiranni a libertate.

Grave durar la vita, ed a baldanza
dei duri umani, io non codardo? e quello
che largo a' bruti e libero propose
natura, all' uom chiedere in vano? A stanza
sì vil chi mi dannò?... Del mio novello
tempo il vigile tedio atre angosciose
l'ore misura: e le future cose,
tanto c'a imaginar disdegno e tremo,
m'affrontan mute orribilmente in vista.
O lassa anima trista,
o giovinezza mia stanca, morremo.
Qual peregrin che va per nova via

fra genti liete ei mesto, e quelle intorno
agitan festa, ragguarda egli e passa
pur dolorando, e meraviglia lassa
di suoi sembianti, onde al cader del giorno
di lui sospira alcuna anima pia;
tale io passo al mio fin, tale alla mia
meta son giunto. A me chi guarda? a cui
del passar mio dorrà ? . . Che monta? io fui. —

Disse: e geloso custodì nel core,
nel cor vivente ei custodì la morte,
come di cara donna il primo detto:
e non domestic' uso e non amore
nella deliberata anima forte
valse l' orma a spiar del diro affetto.
Come, ahi come, a te il cor bastò, l' aspetto
come ti resse, che non tinto e bianco
del futuro destino e non in tristi
sembianti ma venisti
nel conspetto de' tuoi securo e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
il riso ne' materni occhi tremante;
e solitario nella notte inferna
rifuggiasi il tuo sguardo. Ecco, e l' interna
larva già fuor di te sorge e d' avante

sgombra le care viste e i pensier casti.
Ma dal suol che di tue vene bagnasti
la mente aborre, e teco dolorosa
nella pace postrema si riposa.

Salve; o che più sereno aër tu miri
poi che di Lete infuso alle bell' acque
del rio dormente i dolci oblii bevesti,
o ver che giovinetta ombra t' aggiri
fra i magnanimi antichi a cui non spiacque
i giorni ricusare ignavi e mesti,
o che tu vaghi ancor sotto i celesti
templi solingo ed a me intorno voli
entro quest' aura che gemendo spira,
salve, o fratello, e mira
i tristi giorni miei come van soli.
Ben io vivrò; chè a me l' anima avvinta
di più tenace creta ha la natura,
e officio forse e carità il suade:
ma, se del cor profondo unqua mi cade
la dolce imagin tua trista e secura,
giaccia la vita mia d' infamia cinta.
Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta
del verso vibrerò l' alta saetta
a far nel mondo reo dolce vendetta.

VII

Quando l'aspro fratel di Cinegira
nella sonante scena
trasse vestita d'ardue forme l'ira
che propugnò la libertade ellena,
Are, che lui spingea fra i dardi avversi
su gl'incalzati Persi,
spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,
quei che operaro in Salamina il brando.

E tu vedesti, o diva Atene, i padri
de' guerrier trionfati
nel futuro dolor pensosi ed adri
gemer da' figli deprecando i fati,
neri presagi ombrar con foschi vanni
le sale de' tiranni,
e dalla mira visïon percossa
svegliar dall' urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario all' aure uscia
dalla livida sponda,
e nel pianto de' servi il rege udia
la vittoria de' liberi seconda;
udia ne' passi della fuga volto
il figlio imbelle e stolto,
e sonar alto dall' egea marina
il fragor della persica ruina.

Deh, che fremito errò di petto in petto,
quando il cacciato Serse,
gentil città d' Armodio, in tuo conspetto
narrò gli ancisi prenci e le riverse
caterve e rotti di sua forza i nervi,
e agli ululanti servi
mostrò campate all' infinita clade
sol la faretra e sua regal viltade.

Tale alla prole achea gli ozi felici
di canti Eschilo ornava,
se l'Egeo, detestata onda a' nemici,
altier de' vinti re lui rimandava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
infuriò con l'asta:
e, come dell' Olimpo aquila e d' Ato
piomba tra 'l folgorar del cielo, irato

cotal su i mille e mille egli irrompea
fuga spargendo e morte;
fera coppia fraterna, al fianco avea
l'atroce Cinegira e Aminia il forte.
Nè delle tibie flebili o del canto
ozio si fece e vanto;
ma dal funereo sasso ei Maratone
ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati ardita,
fu clamor di trofei
d'Eschilo l'arte; e sgorga dalla vita
e refluisce vita a' petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira
nè solitudin dira
cinge il vate; ma luce ampia ma polve
e frequenza di popolo l'avvolve.

Te, vate nostro, a' rei secoli dato
quando vita n' è spenta,
te premea reluttante il grave fato
giù nel silenzio all' aer putre e lenta.
Te, non furor di libera coorte
che consacra alla morte
con quel de' regi il capo suo, nè grido
di vittoria che introna il patrio lido,

ma lamentar di giovani cadenti
su la terra pugnata
e fra i cavalli barbari accorrenti
cupo fremir di libertà calcata,
spirava. E in te nostr' ultimo dolore
alcun vendicatore
s' ebbe, e degli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d' onde, o sacro veglio, è in te possanza
tal che di vivi sdegni
armi antiche memorie, e la speranza
a noi disfatte e mute anime insegni?
Dunque l' eterna mente ancora è pia
a questa patria mia,
che pur tu duri in contr' al fato ostile
cantor d' Italia alla stagion servile?

E quando più da peregrino impero
l'alta reina è stretta,
tu affatichi il senile estro e il pensiero
dietro l'imago della gran vendetta?
Ben venga Mario che del gener reo
porta il roman trofeo
e nel cor de' romulei nepoti
aderge le speranze e infiamma i voti.

Chè, se il figliuol d' Euforïon traea
Melpomene pensosa
ad inneggiar la libertade achea
sedente su lo scudo e glorïosa,
non è lode minor, s' io ben riguardo,
or che l' uso codardo
fuor della vita i sacri ingegni serra,
al men co' l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi c' altro n' è tolto, or guerra indica
da' teatri la musa;
gitti il flauto dolente, e la lorica
stringa, ed all' aste dia la man già usa.
Quinci altera virtù ne' nuovi petti
bevano i giovinetti:
qui la virile età l' ardir prepari,
e che sia patria l' util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente
i tardi ozi ne scuoti,
qual serba premio, o buon, l'età presente?
quale i figli crescenti ed i nepoti?
O petto di virtude albergo saldo,
o man che scrisse Arnaldo,
chi a' miei baci vi porge? una corona
a questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d'un futuro giorno,
che il ciel mi disasconde,
veggio popolo molto a un marmo intorno
incoronarlo di civili fronde:
quel giorno appo una tomba, italo vate,
dall'alpi al fin serrate
alle verdi tornando etrusche valli,
scalpiteranno gl'itali cavalli.

VIII

Me dalla turba, che d' ossequio avaro
pasce i mal chiusi orgogli
a qual più sorga d' util fama chiaro,
tu, solitaria musa, a vol ritogli:
ma dove del suo riso
virtù soave irradïando veste
bei costumi, alti sensi, opre modeste,
ivi teco io m' affiso,
teco m' esalto; ed all' aspetto santo
rompe dalla commossa anima il canto.

E già cercai con desioso amore
questo savio gentile,
e i pensieri affinai nello splendore
che mite diffondea sua vita umile.
Nel suo povero tetto
me inesperto egli accolse, e ad una ad una
del reo mondo le piaghe e di fortuna
e 'l non mai domo affetto
al vero al buon m' aperse: in su la pura
fronte gli sorridea l' alma secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
l' ultimo amplesso tolsi,
e dalla buona imago, sospirando,
confuso di tristezza, il piè rivolsi:
redia, su 'l volto amico
insazïato ancor l' occhio redia,
qual di figliuolo che per lunga via
si mette e al padre antico
guarda, pensoso del lontan ritorno
nella fredda ombra dell' occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
mi promettea speranza
e negli onesti ragionari acceso
di fede avvalorarmi e di costanza.

In van: per sempre è muto
quel di semplice eloquio inclito fabro,
quel mite ardente intemerato labro;
e l'occhio, ahi quell'arguto
dalle assidue vigilie occhio conquiso,
più non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
e voi con doppia lingua
ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
e voi Caton cui libertade impingua.
V'approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l'alte spoglie!
ma l'alma in vano, in van l'oblique voglie
mentite e l'opre vili
sott'esso il fasto dell'eretto ciglio,
famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non degli aurei cocchi
ma suonan di frequente
opera industre, oh quante volte gli occhi
a se traea del vulgo reverente!
Usciano in suo cammino
i vecchi salutando, ed alla prole
con ischietti d'amor cenni e parole

segnavanlo e al vicino:
or di lui forse in su la stanca sera
pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede
il vulgo che beato
con largo fasto e misera mercede
ne pagava i precetti e'l mal sudato
tempo 'ingombrògli. Umano
degli anni nuovi educator, ahi cruda
volge l'età pur sempre, e dell'ignuda
virtù l'esempio è in vano:
povero fior d'atra palude in riva
muor nè d'olezzi il grave aer ravviva.

VIIII

[I due cori]

Nella stagion che il ciel co' le feconde
piogge nel grembo della madre antica
scende e l' eterna amica
co' vegetanti palpiti risponde,
e gemiti e sospiri e arcani accenti
volan su' molli venti
e la festa e il clamor degl' imenei
nel canto è degli augei;

quando delle foreste al lento giorno
accennando del vertice ondeggiante
fremon d' amor le piante,

e un fresco effluvio va su l'aure intorno;
quando al sol novo di pudico ardore
dal verde letto fore
s'invermiglia la rosa, ed il suo duolo
canta a lei l'usignuolo;

su la tepida sera, e con la stanca
luna che sorge e va tra gli odorati
vapor benigna e' prati
arsi rintegra e i verdi monti imbianca,
tu all' opre della vita, alle tue leggi,
la giovin coppia reggi
e guida, o sacra o veneranda o pura
madre e diva, natura.

[**Primo semicoro di giovani**]

Qual nel roseo mattin lene si solve
lucida visïone o come stella
di sua bianca facella
segna cadendo all' alta notte il velo,

la fanciulla trasvola. Oh chi del cielo
la pace e il riso ne' begli occhi infuse?
chi tanta circonfuse
gloria di raggi alla gentil persona?

tenebra e gelo, ov' ella n' abbandona,
l' aër contragge e i cuor: ma seco adduce
l' ardore ella e la luce,
e sotto il bianco piè fiorisce aprile:

e l' aure e l' acque e i fior con voce umile
mormoran di sommessi amor richiami,
e più dolce fra' rami
corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera
nei lidi antichi della patria udita
onde fu la partita
grave e n' arride in cor dolce il ritorno,

suona la voce sua. Ben venga il giorno
che di novelli sensi una vaghezza
colori sua bellezza,
come il sol primo adolescente fiore,

e là si svegli dove or dorme amore.

[Secondo semicoro di giovani]

Allor risponde ad ogni offesa — amore —
Dante con viso d' umiltà vestito:
e nell' alto infinito
come in sua ragïon s' affisa e mira:

ed un rombo di bianche ali l'aggira:
e pur tra il fumo delle italich' ire
scender vede e salire
quasi pioggia di manna angeli al cielo.

Allor contempla il Bonarroti anelo;
e sovra il marmo combattuto posa
lento la man rugosa
dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville
giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,
quante pe' bei colori
chiedi alla terra e al ciel forme divine:

ahi troppo amico di tua morte: al fine,
come arboscel che d'una rupe orrenda
avido si protenda
a ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri
costei cui donna il vulgo e Beatrice
chiama il poeta, indice
lor fati all'alme, e sovra l' arte regna,

di bellezza e d'amor vivente insegna.

[I due cori]

Così pronta e leggera
per tempeste di mari
la rondinella ai cari
liti e al suo nido affretta,
chè il ciel mite l' aspetta — e primavera,

come voli tra' fiori
tu al cupido marito:
e tal cervo ferito
tende a montano rivo,
qual ei tutto giulivo — ai dati amori.

Tu togli, amor possente,
la vergine al suo tetto,
tu lei togli all' aspetto
e al bacio lacrimato
dall' uno e l' altro amato — suo parente;

a novo ostel la guidi,
ad altre cure e sante;
e al consecrato amante
lei timida e vogliosa
doni moglie, e pietosa — amica fidi.

Onde poi si rinnova
la socïal famiglia;
dove, se amor consiglia
al vero al buono al retto,
virtù fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t' abbi in core
pur fra' pensier più cari,
che de' pudichi lari
in te posa la fede,
che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,
e cambi a più gentile
questo tuo stato umile:
e il saprai quanto intorno
ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

[**Primo semicoro di fanciulle**]

Qual chi dell' esser suo toccò la cima,
tranquilla e glorïosa ella ne viene:
diffuso ha per le gene
e nella fronte di letizia il lume:

attende; e poi, qual con l'aperte piume
colomba al pigolar della covata,
ella corre beata
e d'amor radïante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto:
dischiudi, o bella, il tuo più santo riso.
Il pargoletto affiso
nella tua vista i novi affetti impari.

A te col riso egli risponda: i cari
occhi parlino a te. Sveglia col senso
nel picciol cor l'immenso
intendimento della vita umana.

O delle semplicette alme sovrana
gentile, o pia de' cuori informatrice,
la steril Beatrice
ceda a te, fior d'ogni terrena cosa.

Talamo e cuna è l'ara tua: l'ascosa
corrispondenza è quivi, onde si cria
quell'eterna armonia
che de' petti domati in fondo aggiunge

e la famiglia alla città congiunge.

[**Secondo semicoro di fanciulle**]

Allor, perchè dalle sue case lunge
voli di servitude il di' nefando,
cade l'eroe pugnando
e nella luce dei cantor rivive:

e contro l'Asia, che di forme achive
ornar vuole a' tiranni il gineceo,
suona su per l' Egeo
il peana e la sacra ira d' Atene.

Sorge dei re contro le voglie oscene
il gran giuro di Bruto, e su le spoglie
della pudica moglie
libertate alla lor fuga sorride.

Tremi le squille ancora e l' omicide
sicule furie qual porrà la mano
dominatore strano
su le donne de' vinti, o le vendette

dei secreti pugnali. A noi permette
altri l'età miglior voti e speranze,
se delle molli usanze
vinca le oblique insidie integra l'alma.

Or vienne, o giovinetta; or, palma a palma
stretta col tuo fedele, entra d' amore
nel tempio: ma il pudore
che la vergin tingea della sua rosa

non si scompagni dalla nova sposa.

[**I due cori**]

O te felice, o sopra
il nostro infermo stato
te cara al ciel! beato
il letto de' tuo' amori,
s' ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra!

Ma in cor ti sieda impresso
c' ogni piacer più caro
ti tornerà in amaro
senza i baci e gli accenti
de' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi la non degna sposa
c' odia di madre il nome
stolta e crudele! Come
talento reo la sprona,
a danze si abbandona — furïosa:

e in tanto, o empia!, langue
su mercenario petto
il caro pargoletto,
negli altrui baci appara
disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia
vecchiezza il corpo offeso
sente degli anni il peso,
a lei non per soave
cura filial men grave — è l'età ria.

More: e non di sua prole
il pianto e il bacio estremo
non il vale supremo
la misera conforta:
questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu più saggia il fiore
d'ogni piacer ritrova
in questa cura nova.
Così nel bel disio
ti benedica Iddio — t'arrida amore.

X

A te, sciolto da' languidi
tedii lo spirto e anelo
del vital aere al fremito
ed all' effuso cielo,
sorge: dal cuor rimormora
l'aura de' canti, inclita donna, a te:

a cui ne' tocchi rapidi
d'animator pennello
e ne' frenati numeri
la memore del bello
idea sorride e tenero
senso e del bene l'operosa fe'.

O desta ai forti palpiti
che viltà preme in noi,
nata ai concilii splendidi
de' vati e degli eroi,
salve, Eloisa, armonica
d'altre genti figliuola e d'altre età!

Perchè fra i vecchi popoli
venisti e agli anni tardi;
quando gli eroi si assoldano,
spengonsi i vati e' bardi,
e si scelera l'ultimo
dell'oscurato ciel raggio, beltà?

Altr'aere ed altro secolo
l'attea Corinna accolse;
e quando ella da' rosei
labbri il canto devolse,
tutto pendeva un popolo
dall'ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera
l'onda alterna del petto:
dalle forme virginee
ineffabil diletto
spirava: ma le lacrime
splendido a' folgoranti occhi eran vel.

Stupian mirando i principi
e i figli degli Achei
poggiati ai colli madidi
de' corridori elei:
cantava l'alta vergine
la sua patria i suoi dei la libertà.

Ed oblioso Pindaro
della ceduta palma
parea per gli occhi effondere
il sorriso dell' alma,
rimembrando Eleuteria
che fra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da subita
procella esercitate,
le selve atre germaniche
suonar, se all' adunate
plebi i cruenti oracoli
apria Velleda e delle pugne il di'.

Fra l'erme ombre de' larici,
dalla luna e dal vento
rotte, la vergin pallida
in nero vestimento
alta levossi, agli omeri
lenta il crin biondo onde null' uom gioì.

E cantò guerre, orribili
guerre; e alla cena immonda
convitò i lupi e l'aquile;
e tepefatta l'onda
de' freddi fiumi scendere
vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
rombo dai tocchi scudi:
precipitar da' plaustri
le madri, e con l'ignudi
petti la pugna accesero
o ululando le marse aste affrontar.

Ahi, dove è pompa inutile
al vivere civile
la donna, ivi non ornasi
il costume virile
di forza e verecondia,
e turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
estro di Suli ai monti
invia, dove più gelide
mormoran l'aure e i fonti,
e molce i petti liberi
canto d'augelli e balsamo di fior.

E dinne la bellissima
sposa del pro' Zavella,
che pur con l'una stringesi
il nato alla mammella,
con l'altra mano fulmina
l'oste premente e gli orridi bassà.

Delle polone femmine
ridinne i canti amari,
che di lor vene tingono
i supplicati altari
o chieggono alla Vistola
fra cotanta di spade impunità

gli spenti figli. O candido
stuolo, lamenta e muori,
in fin che basta il ferreo
tempo degli oppressori;
e pur cadendo mormora
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi
fosca di villa in villa,
turbina il vento ed agita
l'animatrice squilla,
e 'l nuovo carme a' liberi
popoli sona su i caduti re.

XI

Sparsa la faccia bianca
della fuggente vita,
con la persona stanca
abbandonarsi all' ultima partita
lei che sposa virginea
pur or ne arrise di beato amor;

sentir com' angue gelida
e questa e quella mano;
gli occhi mirar che vitrei
orribilmente notano nel vano
forse in cerca dei pargoli
allo sguardo fuggenti ahi non al cor,

dei pargoli che muti
intorno al letto stanno
rigando i volti arguti
di lacrimette, ed il perchè non sanno,
e come sogno i fervidi
baci materni penseranno un dì';

e intorno l'ombra stendersi
della morte odïosa,
mentre pur su 'l cadavere
si lamenta con Dio la madre annosa
c' abbia a compor nell' ultima
pace chi a premer gli occhi suoi nutrì;

deh quanta pieta! E pure
dolori altri segreti
conosco, altre sventure,
che di solenni lacrime a' poeti
non chieggon pompa. Apritevi,
della miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide
paglie mal sai celare
la nudità che informasi
dall' ossa attratte e orribile si pare
fra i pochi cenci luridi,
forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente
con le pupille ignave,
il sudor che di lente
righe solca le tempia oscure e cave
e rappreso su l'umida
fronte il cinereo mal piovente crin,

e quel vermiglio lurido
nelle saglienti gote,
quel faticoso anelito
dall'osseo petto cui la tosse scuote
acre profonda ed arida,
quel sangue della bocca in su i confin,

annunzian, fere scorte,
la grande ora suprema.
Al passo della morte
niun la prepara? e niuno è che qui gema?
Ecco: un parvol si strascica
su quelle paglie, e chiede pur del pan;

e un infante col rabido
vagito della fame
contende e si travaglia
col viso macro con le dita grame
intorno dell' esausta
poppa. Ella guarda, e a se lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,
il guardo le si vela,
e pia morte la faccia
degli affamati suoi figli le cela.
Devoti essi alla livida
colpa ed al vorator morbo son già.

L' uomo, doman, che tolsela
vergin bella e pudica,
su 'l deforme cadavere
darà un guardo tornando alla fatica
usata. Ozio di piangere,
dritto d' amare il misero non ha.

XII

Come fra 'l gelo antico
s' affaccia la vïola e disasconde
sua parvola beltà pur dell' odore,
come all'albergo amico
col vento c' apre le novelle fronde
la rondinella torna ed all' amore;
rifiorirmi nel core
sento dei carmi e degli error la fede;
animoso già riede
delle imagini il volo ed il calore
su l'ingegno risorto: e il mondo in tanto
chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,
luce d' amor che la mente saluti,
su l' ali della vita ancor s' aderge
a te l' anima mia,
ancor la nube de' suoi giorni muti
nel bel sereno tuo purga e deterge:
al sol così che asperge
lieto la stanza d' improvviso lume
sorride dalle piume
l' infermo, e 'l sitibondo occhio v' immerge
sin che gli basta la pupilla stanca
ai color della vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo
dolore io chiusi, poi che la minaccia
del tuo sparir sostenni, e quante pene!
Tal del seguace rivo
a poco a poco inaridir la traccia
l' arabo vede fra le mute arene;
e sente entro le vene
l' arsura infurïar; e mira, ahi senso
spaventoso ed immenso!,
oltre il vol del pensiero e della spene
spazïar silenzioso e fiammeggiante
il ciel di sopra e 'l gran deserto innante;

e giace, e il capo asconde
nel manto, come a se voglia
la vista, che il circonda, della morte :
e il vento le profonde
sabbie rimove e nelle orrende spire
par che sepolcro al corpo vivo apporte:
i figli e la consorte
ei pensa, ch'escon delle patrie ville
con vigili pupille
del suo ritorno ad esplorar le scorte,
e in ogni suono, c' all'orecchio lasso
vien, de' noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella
luce, ne' raggi tuoi con quel disio
onde elitropio s' accompagna al sole.
Ma dell' età novella
ove i dolci consorti ed ove il pio
volto e l' amico riso e le parole?
Come bell' arbor suole
ch'è dal turbin percosso innanzi al verno,
tu , mio fratel, tu, eterno
mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
lungi al pianto del padre, or tien la fossa
pur le speranze dell' amico e l'ossa.

O ad ogni bene accesa
anima schiva, e tu lenta languisti
dall' acre ver consunta e non ferita:
tua gentilezza intesa
al reo mondo non fu, chè la vestisti
di sorriso e disdegno; e sei partita.
Con voi la miglior vita
dileguossi, ahi per sempre!, anime care;
qual di turbato mare
fra i nembi sfugge e di splendor vestita
par dall' occiduo sol la costa verde
a cui la muta con l' esilio e perde.

Dunque, se i primi inganni
mi abbandonaro inerme al tempo e al vero,
musa, il divin tuo riso a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
altro e indomito al dubbio ingegno altero
vorriasi a te seguir, bella immortale,
quand' apri ardente l' ale
ver l' infinito che ti splende in vista:
a me l' anima è trista;
perdesi l' inno mio nel vuoto, quale
per gli silenzi della notte arcana
canto di peregrin che s' allontana.

Ma no; dovunque suona
in voce di dolor l' umano accento
accuse in faccia del divin creato,
e all' uom l' uom non perdona,
e l' ignominia del fraterno armento
è ludibrio di pochi è rio mercato.
e con viso larvato
di diritto la forza il campo tiene
e l' inganno d' oscene
sacerdotali bende incamuffato,
ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.
Intuona, o musa mia, gl' inni novelli.

Addio, serena etate,
che di forme e di suoni il cor s' appaga;
o primavera della vita, addio!
Ad altri le beate
visïoni e la gloria, e all' ombra vaga
de' boschetti posare appresso il rio,
e col queto disio
far di se specchio all' universo intero:
noi per aspro sentiero
amore ed odio incalza austero e pio,
a noi fra i tormentati or convien ire
tesoreggiando di vendette e d' ire.

Musa, e non vedi quanto
tuon di dolor s'accoglie e qual di sangue
tinta di terra al ciel nube procede?
Di madri umane è pianto
cui su l' esausta poppa il figlio langue;
strido è di pargoletti, e del pan chiede:
è sospir di chi cede
vinto e in mezzo alla grave opera cade,
di vergin che onestade
muta col vitto; e di chi più non crede
e disperato nel delitto irrompe
è grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge
di beati a cui soli il ciel sorride
e fiorisce la terra e ondeggia il mare?
di qual divina legge
s' arma egli dunque e che decreti incide
a schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
su nelle nubi e freddo il vento spira:
del turbine nell' ira
e tra i folgori è dolce, inni, volare.
L' umana libertà già move l' armi:
risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?
troppo è gran vanto a sì debili tempre:
torniam nell' ombra a disperar per sempre.

Quis leget haec? — Min tu istud ais? — Nemo, hercule. —
Nemo ? —
Vel duo vel nemo : turpe et miserabile ! - Quare?

A. PERSIUS, I.

INDICE E NOTE

Dedicatoria. — Inutile dire chi sia *Enotrio Romano.* Queste rime, alcune delle quali vennero altra volta in luce sotto il nome di un amico suo che è proprio come un altro lui. sono ora dallo stesso amico raccolte. E questi aggiunge all' indice qualche dichiarazione, quando l' argomento o l' occasione delle rime o certe allusioni la richieggano.

Al libro [1866]. — *Petronio* [pag. 7] è quel del Satyricon divenuto dopo il 1815 scrittore di romanzetti mi-

stici e d' omelie erotiche. *Alfio* [ib.] è l' usuraio del II degli epodi: al tempo di Orazio faceva idilli campestri, dal 1815 al 59 compose di molti inni sacri in settenari e in isciolti : oggigiorno credo che faccia anche delle poesie *sociali*. Le altre figure, o figuri, sono studi ideali dal vero (per così dire) della società toscana poco avanti e poco dopo il 27 aprile 1859, cui si allude alla pagina 9. Per l' allusione mitologica su 'l Mugnone [pag. 12, vv. 15-18], chi non se ne ricordasse vegga il *Ninfale fiesolano*. A chi poi gli rimprovera l' acerbezza giambica di alcuni di questi versi, come sconveniente alla civiltà moderna, Enotrio, veneratore degli antichi, ricorda quel di C. Trebonio a Cicerone, *Famil.* lib. XII. *In quibus versiculis si tibi quibusdam verbis* eythyrremonésteros *videbor*, *turpitudo personae eius in quam liberius invehimur nos vindicabit : ignosces etiam iracundiae nostrae, quae iusta est in eiusmodi et homines et cives.* E canticchia quei versi di Lucilio: *Virtus, id dare quod re ipsa debetur honori, Hostem esse atque ini-*

*micum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum.*

LIBRO I.

Il *Primo amante* del v. 12 è detto platonicamente, come già dal Tasso nella canzone alla Pietà: *Ed accesa di zelo Scaldi gli alati amori Di nuovo e dolce foco e 'l primo amante.*

Il v. 9 accenna alle parole del Voltaire: *Vorrei intitolare le vostre commedie L'Italia liberata da' Goti* [lett. a C. G., 24 sett. 1760].

Non so se nei vv. 7-8 entri nulla di quel che la Saffo dice a m. Laura nei *Dialoghi de'morti* del Fontenelle: *Si les hommes nous attaquent, ils suivent le penchant qu'ils ont à nous attaquer; mais, quand nous nous défendons, nous n'avons pas trop de penchant à nous défendre.*

Le linee 11 e 12 della pag. 56 dovrebbero leggersi così:

Amicle un giorno e Taigeta
pianser per te Giacinto.

Per Sulpizia e Cerinto [pag. 58] vedi il l. IV delle elegie di Tibullo.

È una variazione su l'idillio VIII di Mosco, su l'elegia VII di L. Ariosto [*O ne' miei danni . . .*], su le stanze di Ph. Desportes [*Nuict*,

jalouse nuict . . . .] e su la canz. VIII p. I di T. Tasso [*Chi di mordaci*. . . . .]

Di Cassio [a pag. 69] sappiamo da Plutarco, nella vita di Bruto, che era epicureo e buon compagno.

È una santa proteggitrice (come chi dicesse una *indigete*) della terra di Santa Maria a monte nel Valdarno inferiore; ove nacque nel 1187 da un Giuntini cavaliere e da una Ghisilieri di Bologna e morì nel 1231.

Per gli ultimi versi [pag. 78] ognun ricorda che la Commedia di Dante fu alcuna volta letta al popolo in Santa Maria del fiore.

Un po' incivile cogli austriaci, ma bisogna ricordare i tempi: del resto nè pur gli austriaci erano civilissimi con noi. *Tarconte* [p. 83] è l'eroe mitico degli etruschi. fonda-

tore di città. *Ampelo* [ib.] diè il nome greco alla vite: di lui Ovidio. *Fast.* III 409, *Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum Fertur in ismariis Bacchum amasse iugis.* Su 'l coperchio d' un sarcofago del museo pio clementino vedesi figurato nel trionfo di Bacco in un carro tirato da tigri cui guida un Amorino sonando la lira. La sua storia è il più bell'episodio delle *Dionisiache* di Nonno. A p. 86 si accenna a Mario, che vecchio beveva anche troppo, e ad Alceo, de' cui pochi frammenti parecchi son sacri al vino e a' bicchieri.

X. Per la rivoluzione di Grecia e la elezione di S. M. Giorgio I in re degli Elleni . . . . [1862] *Pag.* 87

Nella penultima strofe [p. 88] si allude al glorioso scolio ateniese: *Entro un ramo di mirto la spada io porterò, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi eguali Atene fecero.*

XI. Brindisi . . . . [1863] « 89

LIBRO III.

v. 3-4. I clefti ammucchiavano su l' Olimpo i crani de' turchi uccisi, e i turchi quelli de' clefti. In un canto del popolo greco (trad. di N. Tommaseo): *Io sono il vecchio Olimpo rinomato nel mondo. . . E sull' alta mia cima un' aquila posa, e tra gli artigli tiene un teschio di prode.* — v. 5-8. Secondo quel che diceva Rob. Wood nella *Comparazione del-*

poeta aveva offerto a que' di Cuma di celebrare ne' suoi canti la città loro, se gli si dessero gli alimenti dal comune: al che un magistrato grave rispose, troppo avrebbe da fare il senato se volesse dar mangiare a tutti i ciechi che cantavano. Approdato a Chio, il poeta fu raccolto da Glauco capraio.

Quando Enotrio scrisse questo son. su 'l sonetto, non conosceva quel del Wordsworth sì elegantemente imitato dal sig. Sainte-Beuve [*Poés. compl.* I, 136]. Ma ricordavasi d'un altro son. di un suo vecchio amico, tanto valente e altrettanto modesto (forse troppo), E. N., che aveva per avventura imitato anch' egli quel del poeta inglese.

LIBRO IIII.

È una specie d' idillio lirico, nel quale per le rappresentazioni della natura volle tornarsi alle forme del

politeismo classico e ai sentimenti della natura volle mescolarsi le ire nazionali del presente d' allora. Il canto messo in bocca alle fanciulle romane festeggianti la primavera nell' isoletta del Tevere [pagg. 128-32] è imitazione o riduzione del *Pervirgilium Veneris.* Chi volesse saper di più su 'l luogo l' occasione e i modi di quella festa cerchi il proemio del Wernsdorf a quell' idillio *(Poetae latini minores*, II*).*

È una specie d' idillio storico critico, nel quale si vollero rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del sec. XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l' uno è Sennuccio Del Bene, fuoruscito fiorentino, che scrisse una canzone per la morte dell' imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Pro-

Alla pag. 161, lin. 13, è detto *ligure maremma*, come da Persio, VI: *Mihi nunc ligus ora Intepet hibernatque meum mare.* Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all' Arno fu detto qualche volta ligure, specialmente dai greci — Alla pag. 163, lin. 21-4, è una rimembranza del glorioso scolio ateniese: *Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov' è il piè-veloce Achille e dicono anche il tidide Diomede.* — Alla pag. 164, lin. 7-8, si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo, X: *Or conviene inebriarsi e di forza bere, da poi che morto è Mirsilo.*

Nelle prime sei stanze si accenna ai *Persiani* d' Eschilo, e in fine della sesta all' epitafio che leggesi nell' antica vita del poeta: *Eschilo d' Euforione ateniese questo monumento ricuopre, perito nella fertil di grano Gela. Del suo inclito valore ti dirà il sacro campo di Maratona e 'l denso-capigliato Medo che 'l sa per pruova.*

Alla pag. 197, lin. 1-6, servano di dichiarazione questi versi d' un canto del popolo greco (trad. di N. Tommaseo): *È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all' un braccio, col fucile nell' altro, colle cartuccie nel grembiule.*